



Francesco Storti
La «novellaja» mercenaria.
Vita militare, esercito e stato nella corrispondenza
di commissari, principi e soldati del secolo XV

[A stampa in «Studi storici», 54 (2013), pp. 5-40 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da Reti Medievali, www.retimedievali.it].

LA «NOVELLAJA» MERCENARIA. VITA MILITARE, ESERCITO E STATO NELLA CORRISPONDENZA DI COMMISSARI, PRINCIPI E SOLDATI DEL SECOLO XV

Francesco Storti

Tra i meriti ascrivibili al Rinascimento italiano, va incluso quello di aver dato voce per la prima volta, forse, alla «milizia», al ceto militare, cioè, inteso non solo in riferimento ai quadri di comando dei grandi aggregati mercenari al servizio degli Stati, o ai vertici gerarchici delle compagnie che li formavano, ma anche ai singoli soldati. Fu il risultato di una particolarissima congiuntura socio-politica, in cui vennero a confluire, da un lato, le istanze professionali e la cultura di una matura *communitas militum* e, dall'altro, il definirsi e l'affinarsi delle strutture governative atte all'amministrazione e alla gestione degli eserciti¹: una convergenza il più delle volte conflittuale, ma proprio per questo assai produttiva sul piano documentario. Resoconti, ordini e istruzioni di commissari e provveditori, relazioni di oratori, osservatori e spie andarono a gravare e infoltire nel corso del XV secolo, le filze delle cancellerie degli Stati impegnati in guerra, trascinando nel loro flusso, assieme alle fitte corrispondenze stese tra i principi e i loro oratori e capitani, un'eterogenea mole di carte: raccomandazioni, per lo più, ma anche lagnanze, richieste di sussidi e doni, informative

¹ Su questi aspetti e, parallelamente, sull'istituzione di truppe mercenarie permanenti negli Stati italiani cfr., in generale, M.E. Mallett, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 128 sgg.; M.N. Covini, *Condottieri ed eserciti permanenti negli stati italiani del XV secolo in alcuni studi recenti*, in «Nuova rivista storica», LXIX, 1985, pp. 329-352. Nello specifico, per Firenze: M.E. Mallett, *Preparations for War in Florence et Venice in the Second Half of the Fifteenth Century*, in *Florence et Venice: Comparisons and Relations*, a cura di S. Bertelli, N. Rubinstein e C.H. Smyth, Firenze, La Nuova Italia, 1979, pp. 149-164; *Guerra e guerrieri nella Toscana del Rinascimento*, a cura di F. Cardini e M. Tangheroni, Pisa, Edifir, 1990. Per Venezia: M.E. Mallett, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Roma, Jouvence, 1989; su Milano: M.N. Covini, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza*, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1998, pp. 133 sgg. Per Napoli, F. Storti, *Il principe condottiero. Le campagne militari di Alfonso duca di Calabria*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Del Treppo, Napoli, Liguori, 2001, pp. 327-346; Id., *L'esercito napoletano nella seconda metà del '400*, Salerno, Laveglia, 2007. Infine, per Roma: A. da Mosto, *Ordinamenti militari delle soldatesche dello stato romano dal 1430 al 1470*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», VI, 1904, pp. 72-133.

e saluti, condoglianze, mosse tanto da condottieri e connestabili quanto da semplici uomini d'arme, la cui condizione giuridica e professionale risultava del resto parificata a quella dei primi (e che potevano vantare anzi, non di rado, in virtù di antichi rapporti di *compagnonnage*, relazioni personali con i signori stessi degli Stati ingaggianti, talvolta essi pure afferenti al mondo mercenario)². Ne emerge un quadro animato, riflesso in fondi archivistici ricchi, articolati e complessi, utilizzati in passato, e specie nell'Ottocento, come supporto per una *histoire historisante* tesa alla ricostruzione dei grandi avvenimenti, come pure, fino ad oggi, per utili saggi di ambito politico-diplomatico e storico-militare³. Di rado, tuttavia, tali carte, riunite di norma negli archivi diplomatici, hanno ispirato, pur risultandone quasi fisiologicamente predisposte⁴, studi di storia

² Sul connubio tra signoria e mercenariato, i riferimenti si presentano assai frammentari; si riuniscono, di conseguenza, qui di seguito, gli studi principali, utili a una focalizzazione sulle singole particolarità politico-territoriali: I. Lazzarini, *Marchesi e condottieri: i lineamenti di una specializzazione militare nel quadro della costruzione del principato di Mantova tra Tre e Quattrocento*, in *Condottieri e uomini d'arme*, cit., pp. 41-61; M.N. Covini, *Tra condotte e avventure politiche. Le relazioni di Ludovico II con la corte di Milano*, in *Ludovico II di Saluzzo. Condottiero, uomo di stato, mecenate (1475-1504)*, a cura di R. Comba, Cuneo, Società per gli studi storici archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, 2005, vol. I, pp. 255-302; M.N. Covini, *Le condotte dei Rossi di Parma. Tra conflitti interstatali e «picciole guerre» locali (1447-1482)*, in *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, a cura di L. Arcangeli e M. Gentile, Firenze, Firenze University Press, 2007, pp. 57-100; R. Belvederi, *I Bentivoglio e i Malvezzi a Bologna negli anni 1463-1506*, in «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Bari», VI, 1967, pp. 33-78; *La signoria di Sigismondo Pandolfo Malatesti*, a cura di A. Falcioni, vol. II, *La politica e le imprese militari*, Rimini, Ghigi, 2006; R. De la Sizeranne, *Federico da Montefeltro. Capitano, principe e mecenate*, Urbino, Argalia, 1979; V. Sora, *I conti di Anguillara dalla loro origine al 1465: Everso conte dell'Anguillara*, in «Archivio della Società romana di storia patria», XXX, 1907, pp. 53-118; Ch. Shaw, *The Roman barons and the Security of the Papal States*, in *Condottieri e uomini d'arme*, cit., pp. 311-325; G. Masciotta, *Una gloria ignorata del Molise: Giacomo Caldora nel suo tempo e nella posterità*, Faenza, stabilimento T. Lega, 1926; B. Croce, *Cola di Monforte conte di Campobasso*, in Id., *Vite di avventure, di fede e di passione*, a cura di G. Galasso, Milano, Adelphi, 1989, pp. 59-195; R. Jurlaro, *Realtà e mito di un barone morto in guerra. Giulio Antonio Acquaviva, in Territorio e feudalità nel Mezzogiorno rinascimentale. Il ruolo degli Acquaviva tra XV e XVI secolo*, vol. I, a cura di C. Lavarra, Galatina, Congedo, 1995.

³ La bibliografia relativa è imponente e nota; una recente raccolta di tali studi si trova in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, a cura di F. Senatore e F. Storti, Napoli, ClioPress, 2011; modello di riferimento per un utilizzo della documentazione diplomatica in chiave socio-istituzionale è: I. Lazzarini, *Fra un principe ed altri stati. Relazioni di potere e forme di servizio a Mantova nell'età di Ludovico Gonzaga*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1996.

⁴ Il rinnovato e crescente interesse per la fonte diplomatica ha dato vita, negli ultimi venti anni, alla realizzazione di importanti progetti editoriali imperniati su alcuni tra i più vivaci centri di irradiazione di tale documentazione, quali Napoli, Milano, Firenze e Mantova (*Fonti per la storia di Napoli Aragonese*, collana diretta da Mario Del Treppo, serie prima:

sociale della guerra e, ancor meno, approcci che evocassero la sfera esistenziale diretta dei soldati: una prospettiva che si intende qui recuperare, in parte, assecondando, per l'appunto, la natura della documentazione.

Lo sfondo scelto è quello del conflitto scoppiato nel Regno di Napoli all'indomani della morte di Alfonso il Magnanimo: competizione di dimensioni peninsulari e non solo, per il coinvolgimento, al fianco delle parti in lotta, degli eserciti di alcune tra le maggiori potenze italiane e di forze provenienti da mezza Europa, annoverabile per di più tra le guerre più lunghe del secolo; campo di scontro, altresì, delle storiche scuole mercenarie italiane e dei più stimati condottieri del tempo⁵. Un ideale vivaio di coltura, dunque, per lo sviluppo di testimonianze riconducibili all'ambito di indagine scelto, che, custodite in gran parte nell'Archivio di Stato di Milano, costituiscono un dovizioso giacimento di informazioni per la storia militare dell'Italia del Rinascimento⁶. Ad esse si attingerà, pertanto, nel tentativo di ridisegnare dall'interno alcuni dei tratti distintivi, professionali e culturali, esistenziali e materiali del ceto mercenario, nonché, per il tramite di questi, i rapporti che legavano la milizia mercenaria alle autorità reclutanti.

1. Partendo dai quadri generali, il dato che è possibile cogliere con immediatezza dallo spoglio delle circa 1.700 missive di perspicuo interesse militare contenute nella sezione documentaria selezionata, è quello della sostanziale tenuta

Dispacci sforzeschi da Napoli, coordin. scient. di Francesco Senatore e Francesco Storti, serie seconda: *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli*, coordin. scient. di Bruno Figliuolo; *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca*, coordin. scient. di Franca Leverotti). Su tali iniziative cfr. F. Senatore, *Filologia e buon senso nelle edizioni di corrispondenze diplomatiche italiane quattrocentesche*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano e Archivio muratoriano», CX, 2008, n. 2, pp. 61-95. Sulla diplomazia italiana quattrocentesca si rimanda a F. Senatore, *«Uno mundo de carta»*. *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli, Liguori, 1998 e alla bibliografia lì presente.

⁵ Per una ricostruzione della guerra: E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in «Archivio storico per le province napoletane», XVII, 1892, pp. 299-357, 364-586, 731-779; XVIII, 1893, pp. 3-40, 207-246, 411-462, 561-620; XIX, 1894, pp. 37-96, 300-353, 417-444, 595-658; XX, 1895, pp. 206-264, 442-516; XXI, 1896, pp. 265-299, 494-532; XXII, 1897, pp. 47-64, 204-240; XXIII, 1898, pp. 144-210; E. Pontieri, *La Calabria a metà del secolo XV e la rivolta di Antonio Centelles*, Napoli, Fiorentino, 1963; G. Vitale, *Le rivolte di Giovanni Caracciolo, duca di Melfi, e di Giacomo Caracciolo, conte di Avellino, contro Ferrante I d'Aragona*, in «Archivio storico per le province napoletane», n.s., V-VI, 1966-1967, n. 3, pp. 7-73; F. Senatore, F. Storti, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese*, Salerno, Carlone, 2002; M. Squitieri, *La battaglia di Sarno, in Poteri, relazioni, guerra*, cit., pp. 15-39; A. Miranda, *Una «nuova vecchia» battaglia: Troia, 18 agosto 1462. Ricostruzione e analisi dell'evento militare*, ivi, pp. 203-222.

⁶ Si tratta dei seguenti fondi, per un totale di 7.000 documenti circa: Archivio di Stato di Milano, *Fondo Sforzesco, Potenze Estere, Napoli* (d'ora in poi: ASM, SPEN), fasci 198-215, 1248-1250 (non datati); Bibliothèque Nationale de France, *Fond Italien* (BNF, FI), codd. 1586-1591 (che contengono materiali già afferenti al fondo milanese).

disciplinare delle truppe. Al contrario di quanto si sarebbe portati a credere, infatti, seguendo la tradizionale *vulgata* sull'inaffidabilità degli eserciti mercenari o anche considerando singoli casi isolati, su centinaia di azioni belliche attestate dalla nostra documentazione (su un campione cioè statisticamente congruo, specie in rapporto ad un unico conflitto) pochi sono gli episodi di insubordinazione registrabili. Nella valutazione di tali aspetti, d'altronde, è necessario distinguere gli atti di indisciplina veri e propri dagli eventi che, legati alle difficoltà di comunicazione tra le truppe e all'ordinamento stesso degli eserciti, venivano percepiti come propri del sistema e dunque largamente tollerati. Il riferimento corre alle frequenti fughe di quei nuclei operativi che, distanti dal terreno di scontro e in assenza di ordini (ma anche a causa di notizie infondate propagate accidentalmente, o ad arte, nella furia del combattimento), interpretavano erroneamente come una rotta la ritirata strategica di un contingente o il semplice spostamento tattico delle truppe; un'eventualità, questa, esemplarmente sintetizzata in una descrizione della battaglia di San Flaviano⁷, del luglio del 1460, che Alessandro Sforza, signore di Pesaro e capitano delle truppe milanesi alleate al re Ferrante⁸, fornisce a suo fratello, il duca di Milano, ad armi ancora calde:

Del che avvenne che, essendo rebutati quelli del signor Julio⁹ fin presso al fiume, li nostri non foreno sì prompti al redurese como foreno volutarosi al'andare inanci, et non ce fo mai remedio de possarli fare redure como io haveria voluto, per modo che, callando del monte de l'altre gente loro, fo forza fare fare inanci l'altre doe squadre che erano de llà dal fosso ad andargli a fare spalle; et in questo ce intervenne tanto tempo che le gente del conte Giacomo¹⁰, da piè et da cavallo, callarono tutte gioso et le nostre erano già tutte in arme et in squadra, et così fo necessario essere a le mane et feci venire inanci doe altre squadre ultra quelle quattro, ma alcuno di nostri, credendosi fare bene,

⁷ Oggi Giulianova (Te); sul fatto d'arme, tra i più violenti del secolo, cfr. F. Senatore, *La battaglia nelle corrispondenze diplomatiche: stereotipi lessicali e punto di vista degli scriventi*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale*, a cura di G. Abbamonte, J. Barreto, T. D'Urso, A. Perriccioli Saggese e F. Senatore, Roma, Viella, 2011, pp. 236-238.

⁸ Alessandro Sforza (1409-1473), signore di Pesaro dal 1445, fratello minore di Francesco Sforza, condottiero, era giunto nel Regno nella primavera del 1460 (P. Blastenberg, *Die Sforza und ihr Heer*, Heidelberg, C. Winter Universitätsverlag, 1987, pp. 382-385; L. Cerioni, *La diplomazia sforzesca nella seconda metà del '400 e i suoi cifrari segreti*, Roma, Il centro di ricerca, 1970, [Fonti e studi del Corpus membranarum italicarum, 7], p. 230).

⁹ Anton Giulio Acquaviva, feudatario e condottiero abruzzese, tra i primi a ribellarsi al re Ferrante dopo la morte del Magnanimo (Jurlaro, *Realtà e mito di un barone morto in guerra*, cit.; *Dispacci sforzeschi da Napoli*, IV [1° gennaio-26 dicembre 1461], a cura di F. Storti, Salerno, Carlone, 1998, *passim*).

¹⁰ Giacomo Piccinino (1423-1465), condottiero di fama, erede della scuola mercenaria braccasca; al soldo degli aragonesi dal 1444, nel 1459 era passato ai servizi del pretendente Renato d'Angiò come capitano generale delle truppe ribelli (S. Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino. Storia dei bracceschi in Italia [1423-1465]*, Firenze, L.S. Olschki, 2005).

andava cridando fra li nostri: «squadre! squadre!» per modo che'l fe' passare de llà dal fosso piú squadre che non seria bisognato et le fece mettere l'una sotto l'altra. Et senza dubio questo tale me hebbe a fare grande inconveniente. Et sia certa la signoria vostra che de le gentedarme loro ne facevemo quello che volevemo, ma fo tanta la furia et la moltitudine de le fantarie et maxime di balestrieri che ne bisognava supportare el peso et de le gentedarme et de le fanterie loro, non comparendogli alcuno di nostri fanti o pochi de quelli che noi havevemo, che non erano molti. Et, benché 'l facto d'arme fosse nel piano, pure gli sono alcuni fossi et machioni et lochi apti a fantarie et sí certifico bene la signoria vostra ch'io non so quale gentedarme al mondo altre che quelle de la signoria vostra havessero possuto supportare el peso de II milia fanti presso a le gentedarme loro in simile loco, perché l'animosità et virilità loro, et anche de quelle de la sanctità de nostro signore messer Federico¹¹, fe' tale et tanta meravigliosa operazione che 'l facto d'arme durò da circha le XVIII hore et meza fin ad una hora de nocte, che mai gli fo intervallo de tanto tempo che se fosse possuta dire una «avemaria» che non se facesse facto d'arme in doi et in tri lochi. Et a la fine l'una parte et l'altra se fermò nel mezo del piano dove è uno certo fosso il quale ha però de' molti passi da possesse passare, il quale fosso ne partì l'uno da l'altro et, benché loro facessero molte volte prova de volerce spontare da quello passo cum le fantarie loro, non gli fo mai possibile, quantunque ne guastassero infiniti cavalli di nostri. Et lí stessemo l'una parte et l'altra fin passate le tre hore de nocte in tanto che loro prima commentiarono a tirarse indietro [...]. Et noi deppoi anchora si stemmo lí per bon spatio partendone poi cum soni de trombette [...]. Et in vero, signore, non se recorda per homo chi sia in questo campo havere mai veduto el piú continuo né piú fiero né piú aspero facto d'arme de questo, per modo che de l'una parte et de l'altra fugirono cum cariagi et cose loro, dubitando de non essere rotti¹².

Dalla densa narrazione del condottiero emergono spunti preziosi. Va innanzitutto notato come il fatto d'arme si accenda casualmente, sviluppandosi da una delle tante zuffe ingaggiate all'epoca dagli eserciti per saggiare il potenziale bellico del nemico; è inoltre perfettamente rappresentata la tipica tattica rinascimentale di attacco *a spizzico*, distinta dal graduale impiego di squadre di ricalzo sulla linea di combattimento¹³.

Nel racconto, che già fornisce un primo saggio del colorito linguaggio del mercenario («mai gli fo intervallo de tanto tempo che se fosse possuta dire una «avemaria»»), va però, su tutto, rilevata la scarsa coordinazione delle truppe,

¹¹ Federico da Montefeltro (1422-1482), conte e poi duca di Urbino, capitano delle milizie pontificie alleate dell'Aragonese (W. Tommasoli, *La vita di Federico da Montefeltro [1422-1482]*, Urbino, Argalia, 1978; R. De la Sizeranne, *Federico da Montefeltro*, cit.; *Federico da Montefeltro. Lo stato, le arti, la cultura*, 3 voll., a cura di G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani, Roma, Bulzoni, 1986; nello specifico della congiuntura militare regnicola cfr. *Dispacci sforzeschi da Napoli*, IV, cit., *passim*).

¹² A. Sforza al duca di Milano, campo presso San Flaviano, 27 luglio 1460, in ASM, SPEN, 203, ff. 21-23.

¹³ Su questi aspetti: P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, Einaudi, 1952, pp. 282-283.

derivante dalla difficoltà nella trasmissione degli ordini, che induce le squadre lombarde a collocarsi, su iniziativa personale di qualcuno, in una posizione sfavorevole di fronte alle forze nemiche. In tale situazione l'intervento del capitano è tardivo, utile solo a por fine allo scontro, mentre egli stesso è costretto a registrare, a consuntivo della giornata, la fuga di intere porzioni dell'esercito, imputata tuttavia non già ad insubordinazione, ma, appunto, a un'errata valutazione della situazione e alla violenza stessa della battaglia¹⁴.

Comportamenti come quelli qui descritti, dunque, ai nostri occhi deprecabili, non erano percepiti come illeciti. Né ciò deve stupire. Si trattava pur sempre, infatti, di iniziative individuali e come tali rientravano nello statuto professionale degli armigeri del tempo, operanti come sommatoria di libere imprese con spazi di autonomia oggi impensabili. Di qui la tolleranza nei loro confronti, non la giustificazione, è ovvio, poiché, se un attacco attuato di propria iniziativa da uno squadriero o la defezione tattica di un nucleo di lancieri non comportavano azioni disciplinari, tali atti non erano però, di contro, ritenuti commendevoli. È la *summa quaestio* che caratterizza la storia delle istituzioni militari del Rinascimento, giocata, come si avvertiva in altra forma a esordio di questo contributo, tra la difesa delle libertà del ceto mercenario e la crescente volontà di controllo manifestata su di esse dai principi: specchio di quella dialettica tra pubblico e privato attraverso la quale qualcuno è portato a scorgere la genesi dello Stato moderno¹⁵. D'altra parte, fatte salve le prerogative di massima che distinguevano dal punto di vista professionale il mondo dei mercenari, tra le quali appunto la possibilità di esprimersi in campo

¹⁴ Esito questo tanto più significativo se si considera la cura posta alcuni giorni prima per organizzare tatticamente l'accampamento e l'ottimo ordine manifestato delle truppe: «Questi signori hano dato la posta et loco ad tutte le squadre dove se reducono armati, et tutti guardano verso la collina de lo inimico, et hano facto duy squadroni: el sforzescho si è de XL^{ta} hominidarme, del quale sono stati facto capi Zohanne da Scipione et Giacomo da la Saxetta, et quello del signor conte d'Urbino è de XXX^{ta} hominidarme, del quale è facto capo Conrado dal Viano et credemo che gli giongerà per compagno Zohan Piccinino day Cavalli; hano etiamdio ordinato che continuamente ala sbarra et passo, cioè alla uscita del campo verso lo inimico, stiano quattro squadre armate per guardia del campo, quale se hano ad mutare ogni dí; et così de dí tengono le vedette et de nocte le scolte, in modo che non dubitano de essere colti ala sprovveduta né in desordine. Heri, dapoy che tuto el campo fo smontato et poste le quattro squadre alla guardia del campo, comparsero doe squadre de li nimici su la collina [...] et fo gridato "arme, arme!" per li nostri che facevano saccomanno attorno a questa palude et in un attimo tucto el campo fo in arme et a cavallo et tucte le squadre alli suoy luochi, che fo uno acto de bono ordine et de obedientia» (G. della Molara e G. Bianchi al duca di Milano, campo presso San Flaviano 17 luglio 1460, in ASM, SPEN, 203, f. 213).

¹⁵ Un orientamento generale sulla questione in G. Chittolini, *Il «privato», il «pubblico», lo Stato*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho e P. Schiera, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 553-589.

con una tollerata autonomia (ammessa però piú dai condottieri, preoccupati di preservare i propri impianti bellici, che dai governi ingaggiati), la pressione esercitata dalle autorità statali sulle proprie milizie, principale causa della tenuta disciplinare delle truppe, appare nel corso del conflitto napoletano rimarcabile. Veniamo ai fatti. Casi di grave insubordinazione, come si avvertiva, sono pochi e ascrivibili al tradimento, ovvero al passaggio di soldati al nemico; piú frequente, invece, in particolare tra le truppe sforzesche, l'abbandono del campo senza licenza. Fin qui nulla di nuovo. Ciò che va invece evidenziato, in relazione alle osservazioni appena fatte, sono le forme e i modi di intervento e di prevenzione, tutti accordati a criteri di rigore.

Il 14 aprile del 1460, il duca di Milano prescriveva al fratello di «comandare a tuti li nostri homini d'arme¹⁶, uno per uno, che non se debiano partire de campo senza toa licentia in scripto, perché, partendose, serano ritenuti in qualunque loco se trovarano»¹⁷. Il provvedimento era scattato a seguito della fuga di alcuni armigeri della compagnia di Marco Antonio Torelli, recentemente passata a quest'ultimo dopo la morte di suo padre Cristoforo¹⁸: non riconoscendo la dovuta autorità al nuovo capitano e ritenendo di non incorrere in alcuna sanzione, per l'abituale accondiscendenza con cui erano trattati in genere tali atti, quei lancieri erano tornati in Lombardia per mettersi a disposizione del duca. Per niente disposto a giustificare il contegno, invece, come si è visto, lo Sforza si affrettava a rammentare al giovane condottiero i propri doveri¹⁹; dopo alcuni giorni, poi, allertava il commissario pagatore, Simone da Spoleto²⁰, affinché comunicasse a tutte le schiere, a scopi cautelativi, la

¹⁶ L'uomo d'arme costituisce, a partire dalla seconda metà del Trecento, l'unità operativa di base della cavalleria italiana, detta «lancia», formata dal lanciere o uomo d'arme, appunto, e dai suoi due aiutanti, il «famiglio» (o paggio; il *coutillier* dell'esercito francese) e il «ragazzo»; inquadrata in corpi regolari, dette squadre, composti da 60-75 combattenti (20-25 lance), la lancia si sostituisce al nucleo della cavalleria tradizionale, composta dal signore armato d'usbergo, di lancia, scudo e spada, accompagnato da uno o piú scudieri montanti su muli o ronzini e da altre figure ausiliarie. Alla travolgente ma scomposta violenza degli squadroni due-trecenteschi, che si traduceva in una moltitudine di scontri individuali, subentra in tal modo, con l'introduzione di queste unità, che subiranno poi nel corso della seconda metà del Quattrocento ampliamenti quantitativi, il cadenzato impatto delle agili squadre mercenarie, utilizzate a spizzico, come si è visto a San Flaviano, e sviluppati complessive manovre d'avvolgimento (Pieri, *Il Rinascimento*, cit., p. 108; M. Del Treppo, *Gli aspetti organizzativi, economici e sociali di una compagnia di ventura italiana*, in «Rivista storica italiana», LXXXV, 1973, pp. 253-275; Mallett, *Signori e mercenari*, cit., pp. 153 sgg.; Ph. Contamine, *La guerra nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 287 sgg.; Storti, *L'esercito napoletano*, cit., pp. 96 sgg.).

¹⁷ Il duca di Milano ad A. Sforza, Milano, 14 aprile 1460, in ASM, *SPEN*, 202, ff. 120-122.

¹⁸ Su questi personaggi: Covini, *L'esercito del duca*, cit., *ad indicem*.

¹⁹ Il duca di Milano a M.A. Torelli, Milano, 14 aprile 1460, in ASM, *SPEN*, 202, f. 124.

²⁰ Simone Giorgi da Spoleto, già cancelliere del condottiero Dolce dell'Anguillara (F. Leverotti, *Diplomazia e governo dello stato. I «famigli cavalcanti» di Francesco Sforza [1450-1466]*,

decisione di giustiziare i promotori delle defezioni dalla compagnia suddetta e di imprigionare ogni altro eventuale fuggitivo²¹. Nonostante tali cautele, però, nel novembre del 1461, erano i *famigli* e i *provvisionati* ducali, vale a dire l'*élite* della milizia lombarda, composta da soldati dell'antica compagnia dello Sforza e da truppe scelte, a defezionare²². Convinti che la lunga militanza al fianco del loro capitano, ora duca di Milano, li preservasse dalle prescrizioni che colpivano la massa dei soldati, stanchi dei patimenti subiti nel corso della campagna e scontenti del soldo, molti di costoro avevano deciso infatti di tornare alle proprie dimore, mentre taluni passavano al nemico. Si trattava di una situazione assai incresciosa, denunciata dal commissario Antonio da Pesaro²³, che, con scabra ironia, sottolineava l'arroganza di quegli uomini, intolleranti a irreggimentarsi nel comune quadro disciplinare e sicuri della tutela che il duca, come per il passato, avrebbe offerto loro:

È andato dal canto de inimici Babo da Milano et Thomè da Caposelve, famigli de vostra illustrissima signoria, con loro arme et cavalli: Babo ha portato ducati 16 d'oro de uno nostro provioxionato, cioè sey che gle ne havea prestati et dece che gl'avea lassati in governo; Thomeo se ha menato uno cavallo de Raphaello dalla Rocha Contrata. Per tristitia et cativeria se sonno partiti, se ce acapitassino in le mano la signoria vostra ce può advisare quello se ne havea a fare. Tutti questi altri famigli sonno ancho male uniti insieme et squadernati in modo che la signoria vostra n'è mal servita. È necessario habino qualche governo, et serà bene che la prefata vostra signoria gli preveda [...] et questo lo fanno perché hanno pieno lo petto de ducati, et non temeno, venendo là, havere né menacce né punitione da vostra signoria, anzi dicono haveranno bona acoglenza et panno et dinari [...]. Zohanne Caverdono, capo de squadra, credo anchora se ne sia venuto, la signoria vostra lo pò rengratiare et farli bona acoglenza, perché lo merita. Delli ballestreri, Bondino et Grechetto, capi de squadra, sonno la guida, ma quello Bondino meritaria talle punitione che fusse exempio a quanti ballestreri facessino simile acto, et sono certo saverà tanto dire et fare, et con tante arte, che la signoria vostra l'averà per bono et faralli carezze [...]. La scusa che troveranno tutti serà che mi non gl'ò dato al presente altro che una paga [...]. Et io dico che per cativeria et loro tristitia se sonno partiti et como hanno el pecto pieno de ducati, et infra

Pisa, Gisem-Ets, 1992, p. 44; Covini, *L'esercito del duca*, cit., pp. 137, 140).

²¹ «A la parte de li hominidarme fugiti da Marcoantonio Torello, dicemo che havemo scripto tam al illustre signore ducha de Modena et signore marchexe da Mantua, quam per tuto el dominio nostro, che per tuto dove se trovano siano retenuti et imprexonati et faremogli fare debita punitione et, oltra ciò, quelli che se trovarano essere stati principale casone de la partita loro, tuti li faremo impichare per la golla, et di questo volemo che tu ne faci aviso a quelle nostre gente, aciò che se contengano da fare simile errore, et preterea volemo che tu vedi, a squadra per squadra, de dicte nostre gente chi sonno quelli che gli mancano et subito ne faray aviso, aciò che gli possiamo similmente provedergli» (il duca di Milano a S. da Spoleto, Milano, 17 aprile 1460, in ASM, *SPEN*, 202, f. 131).

²² Mallett, *Signori e mercenari*, cit., p. 116; Contamine, *La guerra nel Medioevo*, cit., pp. 234-235; Covini, *L'esercito del duca*, cit., pp. 61 sgg.

²³ Antonio Pardi da Pesaro (Leverotti, *Diplomazia e governo dello stato*, cit., p. 221).

li altri, Domenico Campana, che fu el primo a partire de provixionati, dede a messer Zohanne da Tolentino ducati trenta d'oro, che gleli portasse in Lombardia, et lui gle andato apresso [...] advisando vostra signoria che l'è molto peggio la vergogna che se ne receve che non è el danno, perché la fama nostri inimici la leva più grande assai che non è et dicono che tutti i sforzeschi se ne cominzano ad andar via [...]. Albertino da Parma, famiglio de vostra signoria, si adimanda licentia et dice non volere più servire la prefata vostra signoria di qua in questa forma et, se la licentia in dei nomine non l'avendo, se la toglerà, overo fugirà [...]. Parla molto bestialmente, et è sempre el primo a dire male et a sobornare ogne nostro soldato, et fa vergogna et danno a vostra signoria il suo parlare: seria bene a provederli, perché è suficiente una cativa lengua a guastare una compagnia²⁴.

La denuncia era rinnovata qualche tempo dopo da Alessandro Sforza, con parole tese a colpire nel vivo l'orgoglio del vecchio condottiero:

Jacometto da Cotignola, Lion Stampa, Raphael da Parma et molti altri al numero de sette famiglii de vostra signoria, in uno tracto, vendute l'arme a li proprii inimici, havuto salvaconducto dal principe de Rossano²⁵, con ben trenta cavalli insieme se ne sonno venuti [...] Se hanno dato da dire et pensare a ogniuno, vostra signoria il giudica, et maxime al re et a tuti l'amici; se hanno facto realegrare l'inimici pensilo vostra signoria, che quando passarono per Sessa il principe iubilava dicendo: «vedi mo' che se ne vanno questi sforzeschi, et questi sonno li famiglii del duca de Milano!»²⁶.

Si trattava soprattutto, in realtà, come si coglie da queste testimonianze, di un problema di immagine. I provvedimenti emanati dal duca avevano impedito, infatti, i grandi esodi che in genere si verificavano allorché le milizie erano sottoposte a logoranti campagne invernali (come era stata quella napoletana del biennio 1461-62) e, se a un anno di distanza dalla fuga dei tre uomini del Torelli, sette o dieci altri avevano trasgredito, lo avevano fatto solo perché convinti di non esser parificabili, come detto, da famigli e provvisionati ducali, al resto della truppa. Ne sarebbero stati delusi; dando peso al proprio ruolo istituzionale e reprimendo la docilità che istintivamente l'antico legame militare gli ispirava, Francesco Sforza ribadiva in quei giorni gli ordini restrittivi già emanati nel 1460, estendendoli alla totalità dei combattenti («volimo che [...] faci fare comandamento ad tuti li singuli conducteri, squadreri, hominidarme, connestabili et fanti a pede, et fin

²⁴ A. da Pesaro al duca di Milano, campo contro Paternòpoli, 25 novembre 1461, in *Dispacci sforzeschi da Napoli*, IV, cit., pp. 364-365.

²⁵ Marino Marzano, principe di Rossano e duca di Sessa, cognato di re Ferrante. Scopertosi ribelle nel 1459, aveva permesso ai contingenti francesi di Giovanni d'Angiò di sbarcare nel Regno (L. Volpicella, *Regis Ferdinandi Primi Instructionum Liber*, Napoli, Piero, 1916, pp. 359-363; *Dispacci sforzeschi da Napoli*, IV, cit., *passim*).

²⁶ A. Sforza al duca di Milano, Capua, 31 marzo 1462, in *Dispacci sforzeschi da Napoli*, V (1° gennaio 1462-31 dicembre 1463), a cura di E. Catone, A. Miranda, E. Vittozzi, Salerno, Laveglia Carlone, 2009, p. 80.

alli saccomanni et ragazzi, de tenda in tenda [...] che non sia veruno de essi che se debia partire de campo [...] sotto pena de la forcha») e sottolineandone, con toni informali e perentori, l'assoluta imparzialità: «et sia chi si voglia et stia con chi voglia et habia nome come se voglia»²⁷, espressione quest'ultima dalla quale affiora, perfettamente condensato, quel cosmo di legami clientelari, di patronato e parentela, che distingueva, nel mondo della milizia come negli altri apparati dello Stato, il rapporto tra professione, o ufficio, e istituzione.

Passando al versante regnicolo delle truppe belligeranti, si ravvisa un rigore altrettanto fermo, supportato altresì da dimostrazioni di inflessibilità volte a scoraggiare con forza l'eventualità stessa del tradimento. Il primo caso documentato, infatti, quello della fuga e del passaggio al nemico di un lanciere del «demanio», appartenente cioè alle milizie permanenti poste al diretto comando della corona²⁸, è risolto con la cattura del colpevole e con la sua immediata impiccagione: esecuzione ordinata dal sovrano con motivazioni che lasciano trasparire inedite interpretazioni del servizio in armi e che prefigurano, come si è spiegato in altra sede, il reato di diserzione associato a quello di lesa maestà²⁹. Stessa sorte tocca al connestabile di fanteria Paolo di Colla, reo di aver abbandonato la terra di Barbaro in Calabria, affidatagli in presidio³⁰; lo squadriero Rampino da Pavia, invece, passato al nemico e catturato in Puglia dalle genti regie, riesce a salvarsi grazie all'intercessione del legato pontificio: «el quale ha mandato al legato che lo domandi de gratia ad essa maestà perché, essendose fugito, de ragione lo poria impichare»³¹. Tenuta sotto stretta osservazione dagli

²⁷ F. Sforza al duca di Milano, Milano, 8 novembre 1462, in ASM, *SPEN*, 209, f. 18. L'autorità ducale viene però anche interpellata da altri condottieri per aver ragione del comportamento di armigeri afferenti al dominio sforzesco: «Uno homodarme nominato Perrino da Parma have havuti da me pro tre lance centovinti ducati, may più è ritornato, sento have mugliere a Palma [...] uno altro homo d'arme chiamato Parmisano da Parma, figliuolo de uno speziale, questo novembro passato me domandò licentia per andare ad casa, donayncela, may più è tornato, portosse mey ducati septanta; perché loro sono vaxalli de la illustre signoria vostra, supplico ad quella se digne fareli comandare me vengano a servire o retornare lo mio denaro» (il conte di Fondi al duca di Milano, campo presso l'Ofanto, 13 giugno 1459, in ASM, *SPEN*, 200, f. 104).

²⁸ Sull'originale organizzazione dell'esercito permanente napoletano in periodo aragonese cfr. Storti, *L'esercito napoletano*, cit.

²⁹ Il caso, interessante sotto il profilo giuridico e ideologico, è dettagliatamente descritto in F. Storti, *L'arte della dissimulazione: linguaggio e strategie del potere nelle relazioni diplomatiche tra Ferrante d'Aragona e Giovanni Antonio del Balzo Orsini*, in *I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, a cura di F. Somaini e B. Vetere, Galatina, Congedo, 2009, pp. 101-102.

³⁰ G. de Annoni e A. da Trezzo al duca di Milano, Napoli, 5 marzo 1460, in ASM, *SPEN*, 202, ff. 193-196.

³¹ A. da Trezzo al duca di Milano, Capua, 13 marzo 1461, in *Dispacci sforzeschi da Napoli*, IV, cit., p. 119.

oratori esteri presenti in campo, la condotta delle genti napoletane appare d'altra parte pressoché irreprensibile, esemplare in certi casi, come in occasione della sconfitta toccata dai regnicoli a Sarno nel luglio del 1460³², allorché, nonostante le vantaggiose profferte di ingaggio fatte dai nemici alle centinaia di armati catturati, solo uno di essi decise di accoglierle, mentre tutti gli altri, spogliati di armi e cavalcature³³, tornarono a Napoli per ricondursi sotto le insegne regie³⁴.

Quella che si coglie dal conflitto napoletano è insomma la manifestazione di una ferma volontà politica indirizzata a scardinare per gradi, eludendone le regole, il condiviso sistema di principi consuetudinari sul quale si fondava per antica tradizione il servizio armato. Si tratta di un processo assai lento, non ancora trasposto in formalizzati canoni prescrittivi³⁵, che si esprime nell'irrigidimento dei pochi strumenti disponibili utili a disciplinare la sfera militare o, con maggior consapevolezza giuridica e istituzionale, nell'estensione ad essa delle norme costituzionali dello Stato, assimilando, come nel caso napoletano, i combattenti ai sudditi: impostazione, quest'ultima, destinata a dar buoni frutti; nel 1485, infatti, a un ventennio circa dagli avvenimenti qui narrati³⁶, il colto giurista regnicolo Paride Del Pozzo, già maestro di Ferrante³⁷, arricchiva la nuova edizione del suo monumentale *De Syndicatu*, opera dedicata agli scolari di diritto dello Studio napoletano e ai quadri amministrativi della corona, con un capitolo recante il titolo di *De excessibus militum secularium*, nel quale, formulando una dettagliata casistica di illeciti attinenti alla milizia,

³² Sulla battaglia di Sarno cfr. Squitieri, *La battaglia di Sarno*, cit.; Cappelli, *La sconfitta di Sarno*, cit.; F. Senatore, *La battaglia nelle corrispondenze diplomatiche*, cit., pp. 234-236.

³³ Consueto svaligiamento dei vinti che, compiuto con eccessivo zelo dai ribelli e in forme lesive della dignità delle truppe di cavalleria, non mancò di suscitare le vibrato proteste dei regnicoli: «È vero, signore, che dal jorno che sentivi che cosa è lo mesteri de l'arme, mai sentivi a gente essere facta la compagnia che questoro ce haveno facta, che tucti nostri hominidarme haveno mandati in joppone, havendoli cercati fino alla cammissa et ancho alcuni rescossi como a cerne et multi altri acti enormi et ad simile mesteri inauditi che, se ad nui altri vene facta, ce haveno mostrata la via che devimo tenere contra de loro» (Il conte di Fondi al duca di Milano, Napoli, 29 luglio 1460, in ASM, *SPEN*, 203, f. 63).

³⁴ A. da Trezzo al duca di Milano, Napoli, 16 luglio 1460, in ASM, *SPEN*, 203, ff. 200-202.

³⁵ Furono il Gattamelata e lo Sforza ad emanare, nel 1439, i primi regolamenti militari del secolo, tendenti tuttavia, soprattutto, ad inquadrare l'ordine di marcia: non ci sono pervenuti nella loro integrità, è plausibile però «che si trattasse di norme convenzionali relative ad aspetti della vita militare su cui i militari erano preventivamente d'accordo» (Mallett, *Signori e mercenari*, cit., p. 192).

³⁶ E. Cortese, *Sulla scienza giuridica a Napoli tra Quattro e Cinquecento*, in Id., *Scritti*, a cura di I. Birocchi e U. Petronio, Spoleto, Cisam, 1999, vol. II, pp. 899 sgg.

³⁷ R. Filangieri di Candida, *L'età aragonese*, in *Storia della Università di Napoli*, Bologna, Il Mulino, 1993², p. 159; E. Pontieri, *Ferrante d'Aragona re di Napoli*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1967, pp. 39-40.

elaborava, caso unico in Italia, un primo codice normativo militare strutturato in articoli³⁸.

È un clima nuovo, in cui l'autorità fluisce invisibilmente dalle mani dei capi mercenari per versarsi in quelle del principe e dei suoi apparati e, in tale contesto, la reazione del mondo mercenario non può essere che di stupore, di incredulità. È la sorpresa che coglie il principe di Taranto, irriducibile antagonista di Ferrante e vecchio condottiero³⁹, alla notizia dell'esecuzione di Jannuzzo d'Urbino, cui si è fatto riferimento sopra («il che essendose sentito dal canto de inimici, il principe de Taranto per uno suo trombetta se n'è mandato ad aggravare, con dire che'l se meraviglia che questi hominidarme habiano comportato de lassarlo impicare»)⁴⁰; o quella, espressa in termini evocativi, di Matteo da Capua⁴¹, privato della compagnia al termine della guerra di successione per essere ingaggiato stabilmente come capitano della corona (ruolo che, peraltro, ricoprirà fino alla morte con soddisfazione): «Me sonno ritrovato [...] privato della compagnia mea che con tanti affanni, ferite, occisioni et perdicione de roba et tempo me trovava haver facta, che certo me è stato parso seperarmese la propria anima dal corpo»⁴².

³⁸ Ne citiamo alcuni: «Excedunt autem milites seculares, simplicis militiae, quia non contenti suis stipendiis, concutiunt homines: et dicitur concutere, aliquid petere ultra debitum, ratione officii, per oppressionem et minas pecunias extorquere, et punitur concussor poena quadrupli... / Excedunt, quia accipiunt stipendium, et non serviunt, vel serviunt, et non cum tot equis. Ideo tenentur ad restitutionem... / Excedunt etiam, quia non militant propter Rempubicam, sed propter praedas et divitias augendas... / Excedunt etiam, quia fugiunt aliquando de bellis iustis, et dominus deferunt inter hostes, unde et infames sunt, et sunt rei Maiestatis et capite puniuntur, nisi dominum defendere non potuerint...» (P. de Puteo, *De syndycatu*, Francofurti, typis Wolffgangi Richteri, 1608, pp. 51-52). Sfuggiva a Gigliola Soldi Rondinini nel suo studio pionieristico sul diritto di guerra (*Il diritto di guerra in Italia nel secolo XV*, in «Nuova rivista storica», XLVIII, 1964, pp. 275-306) lo scritto del giurisperito napoletano, autore citato solo per il noto trattato sul duello (*De duello et de re militari*) e, dunque, liquidato come non pertinente al tema. Esclusione tanto più appariscente in quanto la rubrica di Paride del Pozzo, a differenza degli altri trattati coevi sull'argomento, impegnati soprattutto a definire il concetto di guerra giusta e ad indicarne i diversi gradi di legittimità, ha la forma, appunto, della normazione e non dello scritto giuridico-filosofico.

³⁹ Su Giovanni Antonio del Balzo Orsini, biografato già in uno studio degli anni Trenta (A. Squitieri, *Un barone napoletano del '400. Giovanni Antonio del Balzo Orsini Principe di Taranto*, in «Rinascenza salentina», 1939, n. 7, pp. 138-185), cfr. il recente *I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, a cura di F. Somaini e B. Vetere, Galatina, Congedo, 2009.

⁴⁰ A. da Trezzo al duca di Milano, campo presso Scafati, 19 giugno 1460, in ASM, *SPEN*, 203, ff. 217-218, copia e poscritto ff. 225-226.

⁴¹ Rappresentante di spicco di una tra le più accreditate famiglie mercenarie regnicole e veterano delle guerre di Lombardia (*Dispacci sforzeschi da Napoli*, IV, cit., p. 108, nota 6).

⁴² M. da Capua al duca di Milano, Chieti, 13 ottobre 1464, in ASM, *SPEN*, 213, f. 234; sull'episodio: Storti, *L'esercito napoletano*, cit., pp. 122 sgg.

Di fronte a tali manifestazioni, le autorità si mostrano inflessibili, ironizzando anzi, il piú delle volte, persino verso coloro che, a buon diritto, dopo lunghi anni di guerra, chiedono licenza per recarsi in visita alle famiglie («questi vostri conducteri tutti stano instaffati per venirsene a tuore uno pocho de tettina de la mamma!»)⁴³, mentre il disagio dei soldati si esprime con forza, dando luogo a proteste che aprono squarci sulle loro condizioni di servizio e ne chiariscono l'ideologia.

Si legga, al riguardo, scegliendo tra le molte testimonianze reperibili, la lettera con la quale il capo dei *familiares ad arma* ducali, Donato del Conte, lamentava, nell'inverno del 1460, l'accanimento mostrato da Ottone del Carretto⁴⁴, oratore ducale presso papa Pio II e commissario, nell'ordinare l'attacco alla rocca di Pozzo Donadio⁴⁵:

Essa rocha è inexpugnabile, eminente molto sopra ogni canto de la terra, siché non era possibile che per bataglia da mane se podesse havere et, vedendo nuy il fato, cum pichi, secure et altri ferramenti assay è stato forza nel saxo dove essa rocha è posta fare la via, per quale stretcissima non li podea andare se non ad homo per homo et anchora cum districtione non pocha. Et fata essa via, se dete la bataglia dominica proxima passata [...] ad quale se trovò domino Oto dal Caretto, che era venuto in campo per il tumulto fu tra noi et questi de la Chiesa [...]. In qual bataglia fu servato questo modo: io per comandamento del prefato signore fece armare parecchii de questi vostri famigli et dui trey de quelli del signore domino Federico, insieme cum alchuni de mei famigli, quali magnificamente se deportarono, notificando a vostra signoria che uno homodarme del prefato signore Federico caschò d'alto piú che braccia LX né se fece mal veruno, che me parse uno miraculo; tandem, per quello dí non se hebe, ma dominica circha meza notte, venendo il lunedì, venero a patti, quali habiamo in tal modo saputo mandare ad effecto, che li habiamo habuti a discretione. Pur, non obstante che essa bataglia durasse piú che hore III continue, essendo molto tardo, voleva esso domino Otto che un'altra volta se dasese, dicendo tale parole verso li prefati signori che ogni saccomanno si meravigliava di tanta patientia, che proprio pareva che essi signori fossero in campo per niente [...]. Ad quale parole mi parse, per honore de questi signori et di tanti altri valenthomini d'arme, dare risposta in tal modo che, essendo luy de tanto animo come se dimostrava, me pareva che vostra excellentia ne facesse non solum imbassatore et legato, ma anchora capitaneo, et maxime che gli homeni d'arme, gridando, gli profariano le arme loro et andare in sua compagnia perché provasse che fruti se mandavano da essa rocha et che cognoscese che cossa hè ad dare bataglie ad symile forteze, dove fiocano li saxi grossissimi, che non hè arma che si tegna⁴⁶.

⁴³ A. Sforza al duca di Milano, campo contro Moscufo, 5 novembre 1463, in *Dispacci sforzeschi da Napoli*, IV, cit., p. 505.

⁴⁴ Della nobile famiglia ligure dei marchesi di Finale, oratore residente a Roma per Francesco Sforza dal 1456 al 1465 (Leverotti, *Diplomazia e governo dello stato*, cit., p. 136).

⁴⁵ Oggi Pozzo Nuovo, presso Bucchianico, in provincia di Chieti.

⁴⁶ D. de' Borri al duca di Milano, campo contro Pozzo Donadio, 11 novembre 1460, in BNF, *FI*, 1588, f. 337.

La denuncia del comportamento del funzionario, indirizzata dal condottiero al proprio «maestro» (Donato del Conte, al secolo Donato de' Borri da Milano, era così chiamato per esser stato allevato e addestrato, sin dalla puerizia, dal conte Francesco Sforza nella propria «casa»)⁴⁷, si pone in realtà come una preventiva giustificazione. Lo sperimentato capitano sapeva bene, infatti, che le sue rimostranze nei confronti di Ottone sarebbero state immediatamente riportate al duca. Si trattava, d'altro canto, di un atto di palese insubordinazione nei confronti di un ufficiale inviato in campo con poteri speciali per punire i disordini sorti tra gli alleati. È proprio questo ruolo, tuttavia, che Donato contesta⁴⁸ e che, in fondo, non comprende (giusta peraltro la «fluidità» che distingueva le cariche funzionali legate all'esercito)⁴⁹, facendosi

⁴⁷ Covini, *L'esercito del duca*, cit., *passim*; con il termine «casa» si definiva il nucleo originario della compagnia di un condottiero (M. Del Treppo, *Sulla struttura della compagnia o condotta militare*, in Id., a cura di, *Condottieri e uomini d'arme*, cit., p. 424).

⁴⁸ Nell'ottobre del 1461, il funzionario Antonio da Pesaro, addetto ai pagamenti e al controllo dell'operato dei soldati («a vedere [...] come attendino a li loro cavalli, chi serve bene, chi male [...] chi serve et chi no, et li annoveria, reprendere et teneria in tremore»), chiedeva istruzione scritta al duca sui suoi compiti, perché i soldati si rifiutavano di obbedirgli (A. da Pesaro al duca di Milano, campo presso Fromboli, 8 ottobre 1461, in ASM, *SPEN*, 207, ff. 158-159).

⁴⁹ Non esiste, per l'Italia del Quattrocento, una titolografia per precisare e classificare i ruoli ricadenti sotto la sfera dell'amministrazione militare, dal momento che la medesima fluidità di contenuti propria delle funzioni operative si oppone a una precisa determinazione e normalizzazione terminologica di esse (si legga a riguardo quanto dichiara, a proposito dell'esercito milanese, la Covini: *L'esercito del duca*, cit., p. 133). Nella sostanziale fluidità d'uso, dunque, l'ufficiale militare nelle fonti è solitamente definito *commissario* (così anche a Napoli, dove però il ruolo va stabilizzandosi col tempo, in controtendenza rispetto agli altri Stati, nelle strutture della tesoreria militare, creata ad imitazione della tesoreria generale del regno: cfr. Storti, *L'esercito napoletano*, cit., pp. 175 sgg.), dato significativo, se si pensa alla genesi di tale nome o titolo, nato per indicare i rappresentanti degli organi straordinari del potere statale in contrapposizione ai funzionari ordinari. In un quadro interpretativo generale, che non ha perso, a distanza di cinquant'anni, validità teorica, Otto Hintze (*Il commissario e la sua importanza nella storia generale dell'amministrazione: uno studio comparato*, in Id., *Stato e società*, Bologna, Zanichelli, 1980, pp. 1-26) ritiene infatti che gli organi commissariali siano venuti sviluppandosi in Europa «dall'istituzione dei commissari di guerra», e precisa che «il commissario di guerra appare contemporaneamente al sorgere dei nuovi eserciti mercenari, quale delegato dal signore militare alla salvaguardia dei suoi interessi in molteplice forma» (p. 1). Lo studioso tedesco intende dimostrare la forte commistione, in epoca moderna, tra amministrazione militare e civile: lo Stato di polizia, instaurato dal monarca per schiacciare i diritti particolari dei ceti, avrebbe tratto origine da un graduale consolidamento degli uffici straordinari creati in tempo di guerra allo scopo di inquadrare le truppe sul territorio e garantire il funzionamento dei servizi di sussistenza. Pur riconoscendo profonde differenze tra l'ordinamento amministrativo francese e quello tedesco, primari obiettivi della sua analisi, egli sottolinea che «l'origine delle due istituzioni è la stessa: essa riconduce in entrambi i casi ai commissari, che, in tempo di guerra, dotati di

portavoce del comune sentire dei combattenti e difendendo tendenziosamente l'onore dei capitani generali, lo Sforza e il Montefeltro, i quali, invece, riconoscendo l'autorità del legato, tacciono, nello stupore dei soldati.

La «rappresentazione» di quella tensione che qui interessa evidenziare, tra la volontà disciplinatrice e livellatrice dei vertici dello Stato e la difesa delle prerogative e delle libertà del ceto mercenario, non potrebbe risultare piú viva e diretta: l'intervento del commissario ducale, che prende provvisoriamente su di sé la responsabilità delle azioni allo scopo di sperimentare la tenuta disciplinare e, con questa, l'efficienza di truppe che alcuni giorni prima avevano tumultuato («ad quale se trovò domino Oto dal Caretto, che era venuto in campo per il tumulto fu tra noi et questi de la Chiesa»), è percepita come un'inammissibile intrusione, un'ingerenza in affari che gli uomini d'arme e i loro capi erano avvezzi a risolvere autonomamente, come un oltraggio, soprattutto, alle capacità dei professionisti del «mestiero». Non è un caso che nella lettera di Donato, esempio di una «scrittura militare» sulla quale gli storici della lingua e della letteratura dovrebbero cominciare a interrogarsi⁵⁰, vengano illustrati con cura, a premessa delle querele verso il funzionario, la topografia del sito e i faticosi artifici realizzati per assaltarlo, e che venga evidenziato, in specie, il coraggio dei soldati selezionati per la rischiosa scalata, il loro valore e la loro generosità (ricompensata dal miracolo, gustoso tributo all'immaginario guerresco, del lanciere rimasto illeso dopo un volo di quaranta metri). Allo stesso modo, risultano significative la baldanza cameratesca e la ruvida ironia con la quale, gridando e porgendo le proprie armi, gli uomini d'arme insolentiscono contro Ottone, sfidandolo ad affrontare, col medesimo impeto usato nel dare ordini, quella fortezza dalla quale «fiocono» i «fruti» della guerra, generosamente elargiti dai difensori. È la voce brusca dei soldati, filtrata dal linguaggio asciutto di Donato da Milano, rivendicazione di un orgoglio professionale sentito come minacciato, perché sempre piú efficacemente regolato e controllato; sono tardi conati, tuttavia: le giustificazioni e le proteste del capitano della famiglia ducale sarebbero rimaste inascoltate, sarebbero state tollerate, anzi, solo grazie all'intercessione del signore di Pesaro, che si premurava di lodare, alcuni giorni dopo, l'affidabilità del capitano, nonostante l'«errore che l'altro dí sequí al Poggio de Nadeo»⁵¹.

poteri straordinari e senza fondamento legale, al seguito delle armate e dei loro condottieri, hanno influenzato decisamente, accanto all'amministrazione militare, anche quella civile, organizzandola in senso centralistico, finché essi stessi sono diventati organi stabili, fissati localmente» (pp. 5-6).

⁵⁰ Le proposte arrivano soprattutto dagli storici della cultura e delle istituzioni militari, in una prospettiva principalmente lessicografica: P. Del Negro, *Una lingua per la guerra: il Rinascimento militare italiano*, in *Storia d'Italia, Annali*, vol. XVIII, *Guerra e pace*, a cura di W. Barberis, Torino, Einaudi, 2002, pp. 300-336.

⁵¹ A. Sforza al duca di Milano, campo presso Cantalupo, 7 dicembre 1460, in ASM, *SPEN*, 205, ff. 208-210.

2. Si è parlato di coraggio, di qualità e, in effetti, abbandonando il tema della disciplina e penetrando nel vivo dell'attività militare dei combattenti, è possibile verificare come tali elementi risultino ben rappresentati nella nostra documentazione, sebbene in forme sostanzialmente corrispondenti alla testimonianza appena riportata, quelle cioè di una concreta abilità operativa e di un diffuso valore, degno delle lodi, talvolta eccessive, degli osservatori, per i quali l'iperbole si mostra come elemento retorico connaturato al racconto dei fatti d'arme: «l'è stato el piú aspero, crudele, stretto et fiero facto d'arme che sia stato facto al tempo d'omo vivo, e lo signor Alexandro cum li altri principali et zente de arme hanno facto a modo de Paladini»⁵²; «la maiestà del signor re me dice essere informato che Anton Zorzo, figliolo del Sfoglioso⁵³, quale sta alla Cava per stancia, ha facto come uno Hector»⁵⁴.

Si tratta perlopiú di azioni corali, nel corso delle quali i soldati si mostrano pronti a seguire i loro condottieri nelle imprese piú azzardate, come il guado a nuoto di un fiume in piena, che porta all'annegamento di un gran numero di fanti⁵⁵, o la scalata notturna delle mura di una città, dalla quale gli infiltrati vengono snidati col fumo⁵⁶ (insuccesso che non impedisce tuttavia di rinnovare dopo qualche ora l'assalto, dato a furia, per il pericolo di un attacco alle spalle e che si risolve con la presa e il saccheggio della terra, preservate, naturalmente, le donne dallo stupro, in conformità ad una civilissima pratica tipica del costume bellico italiano)⁵⁷. Abilità esecutiva e attitudine ad adoperarsi senza risparmio,

⁵² G. d'Annoni al duca di Milano, campo [...], 1° agosto 1460, in ASM, *SPEN*, 204, ff. 88-89.

⁵³ Connestabile di fanteria (*Dispacci sforzeschi da Napoli*, IV, cit., *passim*).

⁵⁴ A. da Trezzo al duca di Milano, Arienzo, 6 gennaio 1461, in *Dispacci sforzeschi da Napoli*, IV, cit., p. 10.

⁵⁵ A. Sforza al duca di Milano, campo presso Ancarano, 8 aprile 1460, in ASM, *SPEN*, 202, ff. 82-84.

⁵⁶ «Et con le soe mano [Alessandro Sforza] adiutò ad portare la scala al muro, et tenne continuamente la scala, tanto che tutte le gente ordinate intrarono per una finestra de una chiesa de San Fabiano, ma como forono intrate su uno solaro de la casa contigua alla chiesa et in quello puncto che esso signor misser Alexandro era già ad mezo de la scala [...] furono sentiti et levosse lo romore per la terra et [...] per non trovarse la guida che sapeva la via per descendere da quello solaro [...] esse gente forono rebutate una parte et una parte presi con el fumo et, se quello fumo non fosse stato, haveriano fin quel' hora ottenuto la terra» (G. della Molara, G. Lanzavecchia e G. Bianchi al duca di Milano, campo contro San Flaviano, 11 luglio 1460, in ASM, *SPEN*, 203, ff. 149-150).

⁵⁷ «Questa mattina poy, al levare del sole, se dede la bactaglia in tre parte, cioè in doe parte verso la marina, dove combactevano li ecclesiastici et li feltreschi et in la terza parte verso terra ferma, dove combactevano li sforzeschi, et tuttavia, dando la bactaglia, stava una nave et cinque barche charge de gente sopra la marina temporezando, et in effecto seguì che in mancho de meza hora la terra se vinse per forza, et li sforzeschi forono li primi ad intrare, per spacio de uno quarto d' hora poy li ecclesiastici et immediate li feltreschi, et cosí la terra fo posta ad saccomanno et nuy tucti tre intrassemo dentro et presemo cura ad salvare le

che è possibile riscontrare anche presso i quadri piú bassi della fanteria, i saccomanni, che, per far solo un esempio, dopo il bombardamento del castello di Isola del Liri e il crollo del muro di una torre, si lanciano a nuoto nel fiume che circonda la rocca per superare la breccia e conquistare la rocca («comenzò li saccomani parte nudí a nadare parte in zipone passare dicto fiume et tandem intreno a furia dicta rocha») ⁵⁸. Né la stagione invernale, con i disagi che comporta per le operazioni, specie per quelle ossidionali, mitiga tale disposizione, come nota lo stesso Ferrante in una sua all'alleato del novembre del 1460:

La fatica che le nostre genti [...] è impossibile ad referire. Nove dí et nocti continue haveno durati impeti de venti crudelissimi et aque perpetue, in modo che'l nostro campo era ià stagnato. È stata tal constantia de li nostri che né venti, né aque, né fredo hanno refutato [...] pur uno dí el magnifico misser Roberto ⁵⁹, essendo con parte de le genti andato ad combactere el castello de Argenso, quale è in altissimo monte, havendo infocata la porta et poste le scale et montato suso, de subito nacque sí furioso vento, con tanto impetu de pioggia, che le scale et li homini fece ruinare et forono constrecti ad lassarse da l'impresa [...] inter le altre fatighe et gravissimi affanni, una nocte, sentendo devere andare soccorso per la montagna, stessemo tucta nocte ad la guardia de la montagna socto grandissima et indeficiente pioggia, fin che rompivimo le genti che venevano al succurso et pigliavimo polvere, passaturi et altri fornimenti che portavano ad la terra [...]. Sequitamo la impresa, non desistemo dal campeggiare, havemo le gente volenterose et se li tempi ne contrastano, non però

donne, et cosí anche el conte Marcantonio Torello ne prese cura et forono salvate tutte et poste in una chiesa. Dapoy se fece una travata ala rocha et fo dato el carico ad Francisco da Saxatello, squadrero del signor conte d'Urbino, el quale, havendo facto fare uno grande buso nel muro, circa le XXII hore obtenero la rocha» (*ibidem*). Sulla difesa delle donne dallo stupro si legga quanto scrive al riguardo il Carafa al duca di Calabria in un suo memoriale militare: «Et se trovano de quilli che [...] se conducono ad essere prisi per forza [...] che devene se sacchezano dicte terre; quale accadendo, sempre hagiati bona cura, che non fazano danno alle cose divine delle ecclesie et cosí non facessero violentie ad donne, deputandoce persune bone, ché tucte le donne siano poste insieme et per cosa al mundo consentire siano prese citelle, né donne per farli carico» (D. Carafa, *Memoriali*, a cura di F. Petrucci Nardelli, Roma, Bonacci, 1988, pp. 346-347).

⁵⁸ «E cosí, havendo facto venire una bombarda [...] comenzasseno ad expugnare dicta rocha, la quale credeva molte persone non se dovesse potere havere per forza. Tandem a nove tracti de dicta bombarda una de le torre maistre et una faciata de muro conquassata cade in tuto, adeo che munito del dicto cadere al quarto del fiume che corre intorno ad essa, comenzò li saccomani parte nudí a nadare parte in zipone passare dicto fiume et tandem intreno a furia dicta rocha et cosí la obtenessemo et fo pregiati quelli che erano in epsa. La quale cossa fece uno grande terrore a tuto el paese» (L. Roverella, vescovo di Ferrara, al duca di Milano, campo contro Roccauglielma, 28 giugno 1463, in *Dispacci sforzeschi da Napoli*, V, cit., pp. 420-421).

⁵⁹ Roberto Sanseverino (1418-1487), di Leonetto e di Lisa Attendolo, sorella di Francesco Sforza (Volpicella, *Regis Ferdinandi Primi Instructionum Liber*, cit., pp. 433-436); era giunto nel regno nell'ottobre del 1460 al comando di una compagnia di cavalleria (R. Sanseverino a Francesco Sforza, Fondi, 24 ottobre 1460, in ASM, *SPEN*, 204, f. 63)

desistemo né lassamo abandonati quelli designi li quali presto et presto dedurremo ad executione et, se li tempi in parte alcuna se mitigaranno, presto sentirete che le arme de' nostri non sonno per pioggia rozite⁶⁰.

È l'altra faccia del rinnovato sforzo di inquadramento del servizio armato, che a partire dai decenni centrali del secolo appare sottoposto a una crescente intensificazione, tesa a restringere le tradizionali pause invernali ai soli periodi utili al riassetto delle truppe⁶¹: criterio di ottimizzazione dello strumento bellico, che si traduce ovviamente, per le genti d'arme, in un sensibile aggravio delle loro condizioni di servizio. Se la bella metafora utilizzata dal re di Napoli a chiusura della relazione sulle operazioni invernali in Terra di Lavoro non poteva risultare più riuscita, infatti, non doveva però esser percepita come tale dai soldati, le cui armi arrugginivano davvero, mentre i cavalli subivano danni rilevanti, come faceva notare il signore di Pesaro da un altro «rigido» fronte di guerra: «Sanne la signoria vostra gli stenti che questi ce fanno fare per essere stati et stare in campo al'acqua, fango et senza strame: Dio sa como stanno li cavalli de questi soldati»⁶². Tali esempi potrebbero essere moltiplicati e vanno interpretati, nel loro insieme, come segno dell'elevata professionalità raggiunta dalle milizie italiane a metà del Quattrocento, di cui il valore costituisce, potremmo dire, una qualità attinente al servizio, connaturata ad un sistema di reclutamento tra i più selettivi nella storia delle istituzioni militari europee (l'entrata in compagnia avveniva del resto in età puerile sotto la disciplina di un lanciere che fungeva da maestro e avviava l'apprendista a compiti ausiliari⁶³, promuovendolo poi se le sue attitudini si mostravano all'altezza⁶⁴; l'addestra-

⁶⁰ F. d'Aragona al duca di Milano, campo presso Rotondi, 3 novembre 1460, in ASM, SPEN, 205, ff. 88-90. Sulle pratiche di attacco ai luoghi forti, in una prospettiva innovativa che tiene conto degli sviluppi tecnici e operativi del Quattrocento ma anche delle «permanenze» di lunga durata, perpetuantesi fino al secolo XX, cfr. F. Storti, «*Se non haveremo lo modo vincerla con lancie et spate, la vinceremo con zappe e pale*». Note e riflessioni sulle tecniche ossidionali del secolo XV, in *Diano e l'assedio del 1497*, a cura di C. Carlone, Battipaglia, Laveglia-Carlone, 2010, pp. 235-276.

⁶¹ Il tema è affrontato in F. Storti, *Per una grammatica militare della guerra di successione al trono napoletano*, in F. Senatore, F. Storti, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese*, Salerno, Carlone, 2002, pp. 80 sgg.

⁶² G. della Molaria al duca di Milano, Arignano, 29 novembre 1460, in ASM, SPEN, 205, f. 158.

⁶³ Cfr. *supra* il riferimento al ruolo del *ragazzo* all'interno dell'unità operativa di base della cavalleria (nota 16), nonché il cenno alle origini del servizio di Donato del Conte (nota 47).

⁶⁴ Sull'istruzione marziale del duca Alfonso di Calabria, primogenito del re Ferrante, somministrata dalla più giovane età: Storti, *Il principe condottiero*, cit., p. 327.

mento delle reclute era poi rigoroso, mentre gli armigeri erano sottoposti a costante esercizio fisico⁶⁵).

Nel senso dell'alto grado di specializzazione vanno intesi, peraltro, anche i molti esempi di eroismo individuale reperibili nella documentazione, che non pare opportuno trattare nello specifico sia per eludere lo spettro dell'aneddotica – aleggiante pericolosamente su lavori che, come questo, evocano di continuo la testimonianza diretta –, sia perché sono, in sé, meno indicativi, in quanto riscontrabili in tutti i conflitti di lunga durata e di grande intensità operativa⁶⁶. Sarà utile tuttavia citarne alcuni, la cui esemplarità, per linguaggio e gusto narrativo, appare rilevantissima.

È il caso del napoletano Camillo Caracciolo, di soli sedici anni, autore di un temerario attacco portato con pochi uomini contro la terra di Calvi e colpito a morte da un colpo di spingarda:

Mo' è el quarto dí che, havendo meser Camillo, figliolo del magnifico conte de Sancto Arcangelo, el quale era deputato alla guardia de le bombarde, voluto fare una puncta contra la terra insieme cum alcuni homini d'arme, fo ferito de una spingarda in la testa per modo che nulla est spes salutis se Dio per grande miraculo non lo campasse, perché gli esce el cervello poco a poco, el quale, se viveva, se faceva valente homo nel mestiero⁶⁷.

O quello di Giacomo di Padule, che attraversa il fiume Pescara a nuoto con il denaro delle paghe mimetizzandosi poi con astuzia tra i nemici:

Havendo facto prova doe volte de spontare costoro dal passo et non possendo, che, omne hora sopraiongeva gente, per dubio de non essere spontati loro, se retrierono nel piano in uno campo che haveva li fossi intorno in torno et, stagendo cosí omne uno in su le sue, Jacomo da Padule, che haveva li denari, se tramachiò da gli altri et passò la

⁶⁵ P. Pieri, *Il «Governo et exercitio de la militia» di Orso degli Orsini e i «Memoriali» di Diomedea Carafa*, in «Archivio storico per le province napoletane», n.s., XIX, 1933, pp. 157, 160; Carafa, *Memoriali*, cit., pp. 85, 143; A.A. Settia, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 258-259; ma cfr. anche, in un contesto piú generale: M. Marcelli, *Educazione fisica e sport nel Rinascimento italiano*, Bologna, Patron, 1975; si tratta di una realtà ben diversa da quella attestata in epoca moderna (J.R. Hale, *Guerra e società nell'Europa del Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1987, pp. 180 sgg.). Ulteriore aspetto da tenere in considerazione a riguardo della perizia delle genti d'arme italiane è poi la fioritura, nel secolo XV, dei trattati di scherma e di arte marziale (una recente edizione di uno dei piú accreditati è in *Filippo Vadi. Maestro d'Armi del XV secolo. L'arte cavalleresca del combattimento*, a cura di M. Rubboli e L. Cesari, prefazione di F. Cardini, Rimini, Il Cerchio, 2005, al quale si rimanda anche per il repertorio di tutti i trattati dell'epoca).

⁶⁶ Per la guerra di successione si contano non meno di 320 azioni militari (Storti, *Per una grammatica militare*, cit., p. 62).

⁶⁷ A. da Trezzo al duca di Milano, Capua, 22 dicembre 1459, in *Dispacci sforzeschi da Napoli*, II (4 luglio 1458-30 dicembre 1459), a cura di F. Senatore, Salerno, Carlone, 2004, p. 433.

Pescara ala foce notando et, bench'ello atrovasse qualche fante de li inimici dal canto de là, pur se ne andò a salvamento, facendoli credere che'l fosse de li loro⁶⁸.

Assai significativo sembra invece sottolineare il credito di cui potevano godere, per la loro perspicua professionalità, dei semplici e spesso ignoti uomini d'arme, un aspetto questo raramente considerato dalla storiografia.

Senz'altro titolo che quello di «homodarme da bene et pratico», nel febbraio del 1461 Angelo da Montodorisio, lanciere regio⁶⁹, veniva inviato presso Roberto Sanseverino⁷⁰ con il compito di verificare la realizzabilità di un disegno tattico proposto dall'esperto condottiero; ritornatone con un giudizio negativo, il suo parere era accolto con favore dal consiglio di guerra del re, composto da alcuni tra i maggiori strateghi già operanti al fianco del Magnanimo al tempo della vittoriosa conquista del regno⁷¹. Un altro uomo d'arme, intanto, Marino Brancaccio, agiva da ufficiale di collegamento (non sapremmo utilizzare miglior termine di questo, odiosamente attualizzante, per definire l'importante funzione ricoperta dal Brancaccio)⁷² tra l'esercito regio e le truppe comandate dal Sanseverino⁷³: un ruolo attestato per molti altri lancieri nel corso della guerra, e non necessariamente di nobili nati come Marino, divenuto col tempo uno dei più stretti consiglieri del re⁷⁴, o come il colto Giovanni Bottigella, ibrida figura di armigero e oratore⁷⁵, operante in qualità di legato dell'esercito sforzesco presso l'«eroe» albanese Giorgio Castriota Scanderbeg, giunto nel regno a sostenere la causa aragonese⁷⁶. È il caso, per fare solo un esempio, dell'umile Angeluccio

⁶⁸ A. Sforza e F. da Montefeltro al duca di Milano, campo contro Controguerra, 16 agosto 1460, in ASM, *SPEN*, 204, ff. 244-246.

⁶⁹ Guidava cinque lance di cavalleria (*Lista di genti d'arme di re Ferrante*, campo sul fiume Acquavella 18 agosto 1459, in *Dispacci sforzeschi da Napoli*, II, cit., p. 342).

⁷⁰ Il condottiero si trovava allora in contado di Sanseverino.

⁷¹ A. da Trezzo al duca di Milano, Napoli, 23 febbraio 1461, in *Dispacci sforzeschi da Napoli*, IV, cit., p. 89.

⁷² Tali figure appaiono nella seconda metà del Quattrocento in tutti gli Stati italiani; per lo Stato Pontificio cfr. J. Petersohn, *Ein Diplomat des Quattrocento. Angelo Geraldini (1422-1486)*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1985.

⁷³ A. da Trezzo al duca di Milano, Napoli, 23 febbraio 1461, in *Dispacci sforzeschi da Napoli*, IV, cit., p. 89.

⁷⁴ Volpicella, *Regis Ferdinandi Primi Instructionum Liber*, cit., pp. 287-288; Storti, *L'esercito napoletano*, cit., *ad indicem*.

⁷⁵ M. Zaggia, *Giovanni Matteo Bottigella cortigiano, uomo di lettere e committente d'arte*, Firenze, L.S. Olschki, 1997; Covini, *L'esercito del duca*, cit., p. 85.

⁷⁶ *Dispacci sforzeschi da Napoli*, IV, cit., pp. 304-305 (sul grande personaggio e sulla sua attiva partecipazione alla guerra napoletana, che fruttò cospicue acquisizioni feudali ai suoi eredi, cfr. *ivi*, *passim*, nonché A. Gegaj, *L'Albanie et l'Invasion turque au XV^e siecle*, Louvain, Bibliothèque de l'Université, 1937; G.M. Monti, *La spedizione in Puglia di Giorgio Castriota Scanderbeg*, in «Japigia», X, 1939, pp. 275 sgg.).

dall'Aquila, distaccato presso le truppe di Federico da Montefeltro nel 1460⁷⁷, in vece del commissario regio Bernardo Volpino. Ricoprirono un ruolo militare attivo nel conflitto napoletano, d'altra parte, Orso Orsini e Diomede Carafa, i maggiori trattatisti di organica e arte della guerra del tempo⁷⁸, e se il primo, conte di Nola, operò come condottiero, il secondo, cresciuto al fianco del re e suo fidato ministro, militava invece, e guerreggerà sempre, come semplice armigero, al comando, al piú, di due o tre lance di cavalleria.

Indipendentemente dalla propria carriera, dunque, o dallo specifico ruolo ricoperto in campo, l'uomo d'arme costituisce, in virtù del suo stato di servizio e delle sue relazioni, un'individualità formata e matura, variamente impiegabile e potenzialmente degna della piú vasta fiducia. Non di rado oscuri combattenti, del resto, propongono piani di attacco e pianificano stratagemmi che, al di là dei risultati, risultano degni della piú sagace arte bellica:

Mossese poi dicta armata in quello medesimo dí et venne per pigliare aqua alla foce de questo fiume de Sarno longie dal campo dove eravamo poco piú de uno miglio. In questo, venne uno homo d'arme del re, el quale disse esserse trovato solo alla marina disarmato et esserse acostato alle dicte gallee et parlato cum loro, usando questa astutia, de dirli ch'el era homo del [...] principe de Taranto, che era mandato per havere lingua de dicta armata, et disegli che esso principe et lo duca Giohanne⁷⁹ alloggiavano lí presso ad cinque miglia, et ch'el voleva andare ad significarli la venuta loro, i quali lo pregarono che cosí volesse fare. Dicto homo d'arme confortò la maiestà del re ad metere in ordine quelle gente che li paresse, et le mandasse alla dicta armata cum ordine che ogniuno cridasse «Ranero! Ranero!»⁸⁰ et «Orso! Orso!»⁸¹, che facendo cosí non dubitava grande parte de loro se meteriano in terra, et vegneriano fidatamente, et ne pigliaria quanti volesse. Cosí se fece et, andato el cavallero Orsino⁸² et assai altra gente et dreto loro la maiestà del re, li dicti nostri se avvicinarono alla dicta armata, la quale era molto vicina ad terra, et inante ad tuti c'era uno homo d'arme cum la divisa del principe de Taranto, che gli fece ambassata per parte del dicto principe in talle modo che se asscurarono; et, oltra quelli che erano descesi in terra, che erano assai,

⁷⁷ *Memoriale Georgi de Annoni ituri ad partes Aprutii*, 16 luglio 1460, in ASM, SPEN, 203, ff. 172-176.

⁷⁸ T. Persico, *Diomede Carafa. Uomo di stato e scrittore del secolo XV*, Napoli, Piero, 1899; Volpicella, *Regis Ferdinandi Primi Instructionum Liber*, cit., pp. 384-387; Pieri, *Il «Governo et exercitio de la militia»*, cit.; Carafa, *Memoriali*, cit.

⁷⁹ Giovanni d'Angiò (1426-1470), duca di Lorena, figlio e luogotenente di Renato pretendente al trono napoletano; era giunto nel regno nell'autunno del 1459 al comando di un folto contingente di cavalleria francese (J. Bénét, *Jean D'Anjou duc de Calabre et de Lorraine [1426-1470]*, Nancy, Société Thierry Alix, 1997).

⁸⁰ Renato d'Angiò.

⁸¹ Orso Orsini.

⁸² Roberto Orsini († 1476), conosciuto come il «cavalier Orsini», condottiero; era entrato nel regno al seguito del primo scaglione pontificio inviato a sostegno di Ferrante (*Dispacci sforzeschi da Napoli*, IV, cit., p. 23, nota 1).

chi per pigliare aqua et chi per pigliare spasso, ne descendeuano de l'altri parlando domesticamente cum li nostri, credendo fossero de li loro, et per talle modo che, chi non desordinava, reussiva liberamente el designo facto, che non solum se seriano pigliati lí, ma se seriano conducti in campo. Ma el desordine seguí in questo modo, che uno homo d'arme, trovandose sotto la poppa de una galea, messe la mane nel pecto ad uno francese per pigliarlo, al quale acto altri cominciarono ad cridare «Ragona! Ragona!», per modo che subito le gallee se tirarono in aqua et cominciorono ad offendere cum balestre et schiopi, et cosí gli fu risposto. Quelli de le gallee che erano in terra, lassati li barili, se butarono ad furia in mare per campare, per modo che alcuni se anegarono, altri furono feriti, morti et presi, et stato uno pezo lí suso la spiaggia se ne tornassemo al campo, che, senza fallo, chi non desordinava se era facta una bona cavalcata⁸³.

Testimonianza tanto piú significativa, quest'ultima, in quanto, se la spontanea iniziativa di un lanciere appare utile a realizzare il destro stratagemma contro la flotta nemica, quella stessa intraprendenza, inducendo altri ad accendere prematuramente lo scontro (come nella battaglia di San Flaviano), conduce al fallimento dell'ingegnoso piano: sono le due espressioni, ossimoriche, della liberta mercenaria, proficua quanto nociva qualita, qui unite in un'unica, perfetta sintesi.

3. Del delicato equilibrio tra esercito e Stato, tra governi e milizia, vi è un punto, tuttavia, che piú di altri costituisce un osservatorio privilegiato, quello dei pagamenti. È su di essi, infatti, sulla regolarità e i criteri della corresponsione delle prestanze⁸⁴ e del soldo, sull'entità degli importi e sulla qualità delle monete utilizzate per versarli⁸⁵ che si gioca la partita cruciale tra le «ragioni dei principi»⁸⁶ e le liberta dei mercenari: un confronto che, nei suoi svolgimenti, coinvolge indirettamente le questioni illustrate della disciplina e dell'efficienza e che introduce il problema delle aspettative e delle prospettive del ceto militare, elemento interno che, assieme a quello delle condizioni di servizio, preme qui evidenziare. È in tale contesto, inoltre, che la parola di soldati e condottieri

⁸³ A. da Trezzo al duca di Milano, campo presso San Marzano sul Sarno, 22 giugno 1460, in ASM, *SPEN*, 203, ff. 227-228.

⁸⁴ La prestanza costituiva un anticipo sul soldo, computato in genere in due o tre paghe mensili, da versarsi in denaro e panno all'inizio di ogni nuova stagione militare per consentire il riequipaggiamento delle milizie (Mallett, *Signori e mercenari*, cit., pp. 90-91).

⁸⁵ «Ho pesati li fiorini di camera mi portò Marcho Coyro [...] i quali tutti erano tristissimi [...] i fiorini larghi erano boni et belli assay et di quelli non se n'è lamentato nisuno, quilli tristi mi sono sforzato compartire [...] ma la natura de soldati è de trovare scuse da lamentarse et de uno dito ne fanno una spanna» (A. da Pesaro al duca di Milano, campo presso Spinetolo, 13 settembre 1460, in ASM, *SPEN*, 204, f. 187).

⁸⁶ Espressione usata da Diomede Carafa in un suo memoriale proprio a riguardo del rapporto tra autorità statale e milizie (Carafa, *Memoriali*, cit., p. 56).

si esprime nelle forme piú dirette, sciordinando le infinite declinazioni della richiesta e della rivendicazione.

Va innanzitutto osservato che il rapporto tra uomini d'armi e ufficiali pagatori risulta improntato alla reciproca diffidenza, motivata da una grave difformità ideologica nella considerazione del «soldo»: strumento indispensabile al mantenimento delle truppe e al loro sostentamento, per i commissari, canale di arricchimento e soprattutto di risparmio per i soldati. Le maggiori denunce sull'uso improprio delle paghe, infatti, lanciate dagli addetti agli stipendi, si riferiscono a trasferimenti di denaro in patria con il concorso di amici e compagni recantisi colà, in un contesto totalmente illecito, come quello sopra illustrato dell'allontanamento dall'esercito senza licenza («Domenico Campana, che fu el primo a partire de provixionati, dede a messer Zohanne da Tolentino ducati trenta d'oro, che gleli portasse in Lombardia, et lui gle andato apresso»)⁸⁷, o come tradizionale pratica consuetudinaria, tesa a distogliere quegli importi dalle «necessità» del campo. In entrambi i casi, quei soldi affluivano alle famiglie dei combattenti, con aggravio dello Stato, servito da milizie mal equipaggiate: «Bisogna che vostra signoria apera l'ogio [...] che loro non mandino li denari a casa et stiano senza cavalli et famigli»⁸⁸. D'altra parte, se appare legittima la denuncia dei funzionari, vanno anche considerati, di contro, gli esborsi cui erano sottoposte le milizie, specie quelle sforzesche. Operanti lontano dalla patria e in territorio alleato, con la precisa proibizione di compiere razzie a scapito delle popolazioni locali (ma le truppe in genere se ne astenevano, per gli estremi pericoli che ciò comportava), esse sono costrette ad acquistare tutto a proprie spese e a prezzi elevati, viepiú maggiorati dagli interessi lucrativi dei piccoli trafficanti e commercianti di bottega locali, pronti a trarre vantaggio dalla carestia e per i quali, come di consueto, la guerra costituiva un'imperdibile occasione di guadagno⁸⁹. Si legga, al riguardo, lo sfogo rivolto da Bosio Sforza⁹⁰ al duca:

⁸⁷ Cfr. *supra*, nota 24.

⁸⁸ G. della Molaria al duca di Milano, Arignano, 29 novembre 1460, in ASM, SPEN, 205, f. 158.

⁸⁹ «Poi siamo venuti in Chiete et a Lanzano et qua in quisti strani paesi et li nostri dinari non sonno ancho venuti, per la qual cosa me è bisognato cominzare da capo ad torre impresto et ad subvenire la brigata, et ho tolto impresto [...] da questi beccari et bettolini vi sonno qui circa ducati secento d'oro» (A. da Pesaro al duca di Milano, campo presso Paglieta, 28 luglio 1461, in *Dispacci sforzeschi da Napoli*, IV, cit., p. 254); sui guadagni che artigiani e commercianti realizzavano in occasione delle operazioni militari, cfr. Storti, «*Se non haveremo lo modo vincerla con lance et spate, la vinceremo con zappe e pale*», cit., pp. 248 sgg.

⁹⁰ Figlio di Muzio Attendolo e di Antonia di Salimbeni, era fratellastro di Francesco Sforza, per il quale militava nel regno al comando di una grossa compagnia (Covini, *L'esercito del duca*, cit., *passim*; *Dispacci sforzeschi da Napoli*, IV, cit., *passim*).

Per avisare vostra magnificentia delle conditione et del vivere nostro di qua, et de le caristie grande che ci sonno, quella aviso commo nuy comparamo uno pane al bolognino, che quatro il dì non bastano ad una persona, uno ducato la soma del vino, et sonno vini bruscheti et molto lezeri, et lo tombolo de l'orzo a quatro carlini, che non basta quatro pasti ad uno cavallo, et uno zuparello da famiglio ducati duy, et uno paro di calce da famigli molto grose ducati uno, et ogni cosa piú caro, per modo che non bastarano né arme né cavalli, se ne havessemo bene quatro volte piú che non n'abiamo. Et li hominidarme vendono cavalli, panzere, celate, et perfino alle zornie che anno indosso, perché non possano vivere per le grande caristie chi sonno, et per li pochi dinari chi corrano [...]. Li saccomani chi se ne sonno fugiti sonno senza numero, perché sonno nudi et domandano calce et scarpe alli loro patroni, et non gli ne possono comperare, puro non gli possono fare le spexe di pane per la pocha impossibilità che anno, et fanno le vigilie, che non foreno may commandate, et sonno di molti hominidarme chi non n'ano uno famiglio al mondo et non fo may veduta tanta miseria et stremità como è fra nuy sforzeschi di qua, et ogniuno è piú arrocito di cavalli, et ne sonno morti assay et quilli che sonno vivi non poriano stare pezo⁹¹.

È questo il contesto nel quale maturano, come ricorda il fratellastro del duca di Milano nella lettera appena citata, le defezioni di cui si è parlato sopra, in particolare quelle dei «famigli», le piú appariscenti, e che chiarisce il senso, dunque, dell'agitata protesta di un Albertino da Parma⁹². D'altra parte, se Bosio illustra la situazione dei soldati, non mancano testimonianze che espongono l'altrettanto disagevole condizione dei piccoli condottieri, avviliti dai debiti e costretti a vendere i propri beni, fino ai vestiti e agli accessori d'uso quotidiano, per evitare il fallimento della compagnia:

La vostra excellentia de' considerare che non avendo altro che lo soldo de la excellentia de vostra signoria, como a uno homo d'arme, non metendo altro di caxa mia, como è possibile ch'io possa vivere e, per in fino che ho potuto aiutarmi del mio, sempre ho fatto honore ala vostra excellentia, e così gli farò intendere che, da poy che sono con essa lei, ò spexa da ducati III^MD d'ori, tra la roba de mio padre et de la dotta de mia muliere [...] et quando vostra excellentia volesse dire che li altri non ano piú como mi, et piú io me lomento de li altri, avixo vostra excellentia che, in questo campo, è poche persone che spendeno tanto quanto fazo io [...] et se vostra excellentia volesse dire me dovesse guardare de tante spexe, dico che III paghe che me dà vostra excellentia vano in lo canzelere, in tri mulateri, in uno meneschalco et in lo cocho, et questo sa vostra excellentia non ne poter che fare senza. La vostra excellentia de' avere intexo da lo signor miser Alessandro et da li vostri mandati di qua la calestia grande che sempre avemo avuto [...]. Io mi ritrovo in caxa boche XXXV, síché vostra excellentia può pensare se lo soldo me dà vostra excellentia può suplire a questo calestuoxo vivere, e de quante paghe à corsso in questo anno tra mi et li mei non ho avuto altro che ducati cinquanta d'oro, nondimanco nessuno de li mei non anno venduti li cavali,

⁹¹ B. Sforza a C. Simonetta, campo contro Paternopoli 26 novembre 1461, in *Dispacci sforzeschi da Napoli*, IV, cit., p. 366.

⁹² Cfr. *supra*, nota 23.

como anno facto de li altri, et per mantenermi la compagnia, como ò detto di sopra, ò consumato una parte de la dotta de mia mugliere et anche ò impignato alchune taze et quante giornei et vestiti et giupareli aveva del mio, in modo me ritrovo con una trista giornata et uno tristo giuparelo et, ultra questo, sono facto debitori in questo campo de piú de libre dece⁹³.

Esempio, questo, di un atteggiamento virtuoso, volto al mantenimento della compagnia in perfetta efficienza, cui non fa riscontro, a voler prestar fede, naturalmente, alle parole di Pier Antonio degli Attendoli⁹⁴, una risposta adeguata da parte delle autorità. Bisogna tuttavia credergli, dal momento che ciò che il piccolo imprenditore della guerra lamenta nella sua lettera, così densa di stimolanti particolari sull'organizzazione di una comitiva mercenaria, non è tanto il mancato pagamento delle rate del soldo, che sembrano anzi affluire con regolarità, quanto la sostanziale parificazione dei pagamenti, che, ispirati ad un livellante criterio di computo per singoli armigeri attivi, indipendentemente dal loro ruolo («che non avendo altro che lo soldo de la excellentia de vostra signoria, como a uno homo d'arme»), non tien conto delle spese supplementari che i titolari di condotta son tenuti ad affrontare per il mantenimento della propria compagnia, composta, oltre che da combattenti, da tutte quelle figure ausiliarie necessarie alla sua organizzazione. È il contrasto tra la razionalità contabile della tesoreria dello Stato e le esigenze finanziarie di libere imprese ormai troppo minute per esser valutate, come in passato, con parametri difformi da quelli utilizzati per la massa dei soldati: ulteriore segno del mutamento dei tempi che, benché non ovunque né con la medesima forza, viene però gradualmente affermandosi. In questo progressivo schiacciamento del privato nel pubblico, risultano coinvolte, peraltro, anche le relazioni personali, come quelle vantate nei confronti del duca di Milano dal veterano Corazza di Calabria⁹⁵, che, impoverito dall'inadeguatezza degli stipendi, è costretto a chiedere a Francesco Sforza di provvedere al sostentamento di quella moglie che lo stesso duca e la di lui consorte, Bianca Maria Visconti, gli hanno «procurato»:

Coracza, fidele vostro servitore, sempre se racomanda ala vostra signoria et cosí prego la vostra signoria et domando de gratia la donna che me havete data ve vogliate dignare de haverela per recomandata [...] che li voglate fare una provisione ch'ella possa vivere, che non abba casione de lamentarese de la prefata vostra signoria, et ancora de

⁹³ P.A. degli Attendoli al duca di Milano, campo contro Paternòpoli, 26 novembre 1461, in ASM, *SPEN*, 207, ff. 120-121.

⁹⁴ Cugino dello Sforza, figlio del grande condottiero Micheletto (Covini, *L'esercito del duca*, cit., pp. 109-112).

⁹⁵ Sullo squadriero, già famigliare d'arme del duca, che si diletta nel comporre versi encomiastici per gli Sforza, cfr. *ivi*, pp. 306, 315, 396, nonché Blastenbrei, *Die Sforza und ihr Heer*, cit., p. 339 (molto caro allo Sforza, era stato raccomandato al re nel luglio del 1459: Il duca di Milano al re Ferrante, Milano, 20 luglio 1459, in ASM, *SPEN*, 201, f. 193).

la illustrissima madonda Biancha, che ve dignastevo volermela dare, perché io aviso la signoria vostra che abbi piú voci che noci et non ho lo modo de provederela de dinaro nisiuno, perché me bisogna in queste parte attendere ad mantenereme ad cavallo [...] .Avisando la vostra signoria che al presente io me intendo de essere cosí bene ad cavallo como homodarme de la squatra [...]. Et anchora prego la vostra signoria che io non debba essere tractato alo crescere che havete facto ali vostri fideli servituri de che io me tengo essere male tractato et che me sia cresciuto si non dui cavalli et è de quelli de la squatra [...] ne sia cresciuti a chi tre et a chi quattro et io non tengo servire pegio che nisuno de loro [...]. Io non so se quisto tale mancamento sia [...] da la signoria vostra, che io me ne doglo et sentemene grandemente gravato, et piú per l'honore del mundo che per altro, ch'io me ne do ad antendere de non havere messo la mia iuventú ali servizi de «Pero del Testa», che l'ho mecuta col piú regale ytaliano che nascesse may in Italia et non so dove dega domandare né honore né bene se non ala prefata signoria vostra⁹⁶.

Lettera straordinaria, per contenuto e, ancor piú, nella forma, che scivola dai toni caldi della preghiera a quelli aspri della protesta, nella costante di un linguaggio schietto fino alla provocazione («io me ne doglo et sentemene grandemente gravato»), arricchito da immagini proverbiali («abbi piú voci che noci») e piccate battute («non havere messo la mia iuventú ali servizi de «Pero del Testa»»): esempio di una libertà di espressione che nella condivisione del solidarismo mercenario trascende, pur onorandoli negli attributi «di rispetto», i formalismi di una comunicazione indirizzata alla somma autorità politica dello Stato. Il duca non può non comprendere, infatti, per Corazza, il danno provocato dall'ingiustizia di cui ritiene d'esser stato vittima, che va a ledere, pubblicamente, la sua immagine di stimato armigero, quell'«honore del mundo» ch'egli considera il bene piú grande.

In questa complessa dialettica tra la legittima propensione alla razionalizzazione della spesa da parte delle autorità e l'altrettanto comprensibile aspirazione all'arricchimento dei mercenari, le voci come quella di Corazza si moltiplicano⁹⁷, mentre si intensifica, parallelamente, l'attività di controllo dei commissari. L'«accrescimento» dei cavalli, cui si faceva riferimento nella missiva ora riportata, ovvero la corresponsione aggiuntiva versata agli uomini d'arme per ripristinare, con l'acquisto di nuove cavalcatore, l'assetto operativo delle unità

⁹⁶ C. di Calabria al duca di Milano, campo presso il Tronto, 19 agosto 1460, in ASM, SPEN, 204, f. 15.

⁹⁷ È il caso, per far solo un altro esempio, di Antonello di Calabria: «Vedendomi essere stato tractato in questo accressimento di cavalli in peggiore conditione, grado et stato non sono quilli che al presente erano a cavalli 4 come mi et che per lo passato ne haveano mancho de mi [...] per il che me ritrovo d'una mala voglia, non perché mi faza stima d'uno cavallo, sed solum per l'honore mio» (A. di Calabria al duca di Milano, 8 maggio 1460, in ASM, SPEN, 203, f. 228).

tattiche, dà luogo, per esempio, ad infinite querele e a molteplici sotterfugi tesi a speculare sugli importi ricevuti:

Miser Bartholameo dali Quarteri ha comparato uno cavallo per la persona soua da uno de questi hominidarme del papa et gli è constato XLV ducati; luy me haveva ben voluto dare ad credere che gli fosse constato ducati LXXXX, ma per bona via ho inteso che non gli è constato piú [...] sollicitarò che'l compra el resto de li cavalli che luy ha promisso de comprare et el simile Giacomo da la Saxetta⁹⁸.

So stato represso et rebusato per parte de la celsitudine vostra, che non ho comparato cavalli de l'acrescimento che la prefata celsitudine vostra ce mandò per Antonio da Pesaro, per la qual cosa adviso la prefata celsitudine vostra como de li denari predicti io ho comparato tri cavalli, quali me costano ducati cinquantecinque d'oro, como è informato Gentile de la Molarà, el quale ha veduto li cavalli et sa da chi li ho comparati et el pregio de ciaschuno, et questa è la verità⁹⁹.

Per i mercenari, d'altro canto, risultano assai spesso vanificati anche i proventi derivanti dai bottini, tradizionale voce di entrata straordinaria, sia perché il ricorso a quell'antica pratica, prima diffusissima, appare ora sottratta all'arbitrio dei soldati e sottoposta a norme che la limitano a casi specifici e la regolamentano¹⁰⁰, sia in virtù del frequente ritardo delle paghe, che costringono le truppe ad impiegare quanto ottenuto con il saccheggio, ed anche piú di quello, per il proprio sostentamento: «Nuy stiamo qua a spendere la vita e gli occhi e quanto bene se ha in questo mondo, perché ogni cosa è caro [...] et la piú parte hanno impignato le arme, venduti cavalli per il vivere et quanto guadagnato a Sancto Angelo tutto è consumato»¹⁰¹. L'attesa delle paghe diventa anzi sovente una vera e propria ossessione e a farne le spese è il capitano generale, assillato dalle richieste dei soldati; lo lamenta Alessandro Sforza, afflitto dal ritardo di

⁹⁸ G. Bianchi al duca di Milano, Ancarano, 12 maggio 1460, in ASM, *SPEN*, 203, f. 15.

⁹⁹ M. Di Calabria al duca di Milano, campo presso San Flaviano, 13 luglio 1460, in ASM, *SPEN*, 203, f. 159.

¹⁰⁰ Soldi Rondinini, *Il diritto di guerra in Italia*, cit., pp. 301 sgg.; Contamine, *L'idée de la guerre à la fin du Moyen Age: aspects juridiques et éthiques*, in «Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», 1979, pp. 70-86; Settia, *Rapine, assedi, battaglie*, cit., pp. 72 sgg. Vengono stigmatizzati con forza del resto, nelle fonti, gli atti di crudeltà: «El conte Jacomo va pur subterfugendo per montagne et per lochi che non gli andariano le capre, quantunche ha tuolto uno castello de meser Tuzzo da Lanzano, chiamata la Pretta Varazzana ad Jungano et sachegiatola et brusiatola, cum la magiore crudeltà del mondo, de putti et persone brusiate dentro» (A. Sforza al duca di Milano, campo presso Paglieta, 24 luglio 1461, in ASM, *SPEN*, 206, ff. 98-99).

¹⁰¹ R. Sanseverino al duca di Milano, campo presso Barletta, 4 settembre 1461, in *Dispacci sforzeschi da Napoli*, IV, cit., p. 300; situazione ben diversa da quella preconizzata dal luogotenente del condottiero Matteo da Capua, che nel marzo del 1460, entusiasta della discesa in campo delle truppe ducali, dopo il saccheggio di Fossasecca, scriveva: «Beati li soldati de essa vostra illustrissima signoria, li quali tucti farano la barba d'oro!» (B. d'Amelia al duca di Milano, Civitella del Tronto, 11 marzo 1460, in ASM, *SPEN*, 202, f. 250).

Facio Gallerani¹⁰², recante appunto il denaro delle paghe, in una bella lettera del luglio 1461: «Et non dubitati che la faticha et affanni et pensieri de la guerra et de inimici non me aggrava tanto quanto me aggrava questo de li amici, che spesso me fanno vedere mille morte: pure se aspecta el “Missia”, che è el dicto Facio!»¹⁰³. Da parte loro, i funzionari, in tali frangenti, sono fatti oggetto di gravi intimidazioni: «li famigli fecero consiglio insieme e determinatamente venero qui per volere da mi doe cose o vero tagliarme a pezo [...] l'altra ch'io li vestisse loro famigli e ragacii et più ch'io li dasesse dinari [...] e tuti doviano havere le spate nude in mano»¹⁰⁴.

Concorrono perdi più a gravare sulla condizione finanziaria delle genti d'arme, al di là, ovviamente, dei rischi direttamente legati all'attività bellica (e anche di quelli indiretti, come la malattia: «Al presente ne sonno morti dui hominidarme [...] et similmente de molti saccomanni et ragazzi sonsi amalati [...] et però aviso la prelibata signoria vostra li denari che ho havuti [...] me è bisognato de expenderli in medici et medecine») ¹⁰⁵, fattori non facilmente prevedibili, derivanti dai rapporti con le popolazioni locali, delle quali spesso le truppe appaiono vittime. È quanto accade agli armigeri napoletani del presidio di Foggia, imprigionati e svaligiati dagli abitanti della città nell'inverno del 1460¹⁰⁶, o a quelli della guarnigione di Vasto, cacciati dalla terra «in calze e capelina» nell'aprile del 1464¹⁰⁷. Banditi, montanari e «villani» si mostrano sempre pronti, altresì, da parte loro, ad aggredire i soldati, per derubarli e, non di rado, ucciderli, lasciandone i corpi nudi nei campi¹⁰⁸. I casi riscontrabili sono innumerevoli, a prova dell'importanza di un fenomeno in altra sede già sviscerato¹⁰⁹, ma che meriterebbe maggior spazio: tema mancato della storia sociale della guerra, lenta peraltro, rispetto all'ambito cronologico

¹⁰² Famiglio cavalcante e oratore dal 1455 (Leverotti, *Diplomazia e governo dello stato*, cit., pp. 175-177).

¹⁰³ A. Sforza al duca di Milano, campo presso Paglieta, 24 luglio 1461, in ASM, *SPEN*, 206, ff. 98-99.

¹⁰⁴ G. da Parma a R. Sanseverino, Napoli, 9 giugno 1462, in *Dispacci sforzeschi da Napoli*, V, cit., pp. 120-121.

¹⁰⁵ B. Sforza al duca di Milano, campo presso Loreto, 14 agosto 1464, in ASM, *SPEN*, 213, f. 75.

¹⁰⁶ A. da Trezzo al duca di Milano, Napoli, 21 gennaio 1460, in ASM, *SPEN*, 202, ff. 38-39, 39 bis (decifrazione).

¹⁰⁷ T. Tebaldi al duca di Milano, Francavilla, 24 aprile 1465, in ASM, *SPEN*, 214, f. 74.

¹⁰⁸ G. da Parma a R. Sanseverino, Napoli, 9 giugno 1462, in *Dispacci sforzeschi da Napoli*, V, cit., pp. 120-121.

¹⁰⁹ A tal riguardo e con diretto riferimento alla guerra qui descritta, mi permetto ancora di rimandare a un mio studio: F. Storti, «*La più bella guerra del mondo*». *La partecipazione delle popolazioni alla guerra di successione napoletana (1459-1464)*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. Rossetti e G. Vitolo, vol. I, Napoli, Liguori, 2000, pp. 325-346.

di nostro interesse, ad aprirsi anche ad argomenti ad essa piú congeniali, come quello degli effetti della guerra sui civili¹¹⁰ o, come forse sarebbe piú corretto dire, sugli inermi (dal momento che i conflitti non erano solo subiti ma anche sfruttati dalle popolazioni del tempo, presso le quali il confine tra la sfera militare e quella civile si mostrava ancora assai esile).

Naturalmente, nel clima di diffusa violenza e di forte alterazione dei rapporti, i pericoli, e i danni, per armigeri e condottieri, potevano provenire anche dall'interno del corpo militare, sottoposto in guerra a tensioni centrifughe di difficile contenimento. È il caso di Bartolomeo dei Quartieri¹¹¹, oggetto delle ritorsioni di un saccomanno cui il veterano ducale offre imprudentemente aiuto: un episodio che preme riportare perché piú di ogni altro esemplare, nel racconto che ne offre il protagonista, di una narrazione che, incline al mimetismo stilistico del *novel*¹¹², apre squarci straordinari sull'universo materiale di quel ceto:

Egli è vero che siando alli giorni proximi passati fugito dui saccomanni et uno ragazzo da uno homodarme del conte Jacomo cum tri cavalli, nel passare fecero da Pesaro, gliene fu tolto uno per uno famiglia del illustre signor messer Alexandro et essendo nuy in suxo il Tronto, uno de dicti saccomanni ebbi ricorso da me, recomandandosi a me, dicendo essere da Soncino delle terre di vostra signoria e che volesse operare che dicto suo cavallo gli fosse restituito, dicendo lui era venuto per essere in questo nostro campo; del che, subito fui dal prefato signor messer Alexandro, il quale, inteso questo, immediate ge fece restituire dicto cavallo et, restituito gli fu dicto cavallo, me domandò gli volesse prestare sey ducati per andare a tuore l'altro saccomanno e lo ragazzo haveva lassiato alla Pergola in suxo l'hostaria per venire dreto a quest'altro cavallo gli era stato tolto; li quali gli prestay subito et esso andò per dicti cavalli et menolli allo mio alloggiamento et di sua voglia me deti uno roncio volentieri, di valuta quindici ducati; li altri duy si credeva dovessero remanere a luy, ma l'altro saccomanno et lo ragazzo, quali etiam erano al mio alloggiamento, dicevano volere li cavalli che loro haveano menato a suo patrone, perché erano certi che, se capitassero nelle sue mane, li impicharia cosí loro quanto che esso saccomanno et, quando io li lassasse sforzare nel mio logiamento, haveriano ricorso da altri, quali non gli mancharia de ragione. Et, veduto questo, io disse a dicto saccomanno: «vede a me pare, et cosí è vero, che non ostante costoro siano venuti techo di compagnia, tamen la ragione vole habiano ambiduy la parte loro de dicti cavalli»; et, dictoli queste parole, ne pigliò sdigno al mio parere et disseme gli pagasse lo suo roncio che'l haveva menato et io cazae mane ala borsa et li dedi quatro ducati ultra gli altri sey che'l haveva havuto da me, deli quali monstrò di contentarsi et alhora, ricevuto li denari, tolse licentia da me et disse «state con Dio». Unde che la nocte sequente il vene alo mio alloggiamento come homo disperato et, animo diabolico, intrò in la mia

¹¹⁰ Su questi argomenti: Hale, *Guerra e società*, cit., pp. 197 sgg.; F. Storti, *Istituzioni militari in Italia tra Medioevo ed età moderna*, in «Studi Storici», XXXVIII, 1997, pp. 257-271.

¹¹¹ Lodigiano, già gonzaghesco, diventerà consigliere per gli affari militari sotto Galeazzo Maria Sforza (Covini, *L'esercito del duca*, cit., *passim*).

¹¹² A mo' di orientamento, cfr. A. Marchese, *L'officina del racconto. Semiotica della narrazione*, Milano, Mondadori, 2001, pp. 70 sgg.

stalla et sbudelò li dicti duy cavalli et duy altri cavalli di mei et uno mulo, di quali uno sie lo cavallo della persona mia haveva comprato da Johanne Piccinino dalli Cavalli, unde che me ritrovo a pedi, per la qual cosa mi sono trovato in tanto affanno, dolore et malanconia, quanto che di nissun'altra cosa adversa che me accadesse may, pur, non mi voglio abandonare de animo, sperando nella clementia dilla vostra signoria, che questo mio eccessivo bisogno la non me voria piú abandonare¹¹³.

4. Di fronte alla crescente precarietà cui la modernizzazione della politica militare degli stati contribuisce a sospingerlo, il mondo mercenario tende insomma a smarrire i propri tratti, scivolando dalla *medietas* che lo contraddistingueva, fatta di buone opportunità di guadagno, di ottime relazioni politiche e di discrete capacità culturali, verso un graduale declino. È la progressiva metamorfosi, qui percepita ad uno stadio ancora embrionale, di un eterogeneo ceto urbano (tale è in generale la matrice del mercenariato italiano)¹¹⁴, che, parallelamente alle aristocrazie, si era affermato grazie alle capacità imprenditoriali e al dinamismo delle collettività della Penisola, infiltrandosi nei canali di ascesa offerti dalla professionalizzazione delle armi, ma che ora fa fatica a difendere le posizioni acquisite. In tale contesto, lo sforzo per ottenere un riconoscimento che marchi, almeno formalmente, una distinzione con la generalità del corpo militare e sia di auspicio, magari, ad eventuali progressioni sociali o «di carriera» si fa pressante: aspirazione ad un'elevazione e a una nobilitazione che si esprime, da un lato, nelle forme tradizionali dell'ideologia guerriera e, dall'altro, attraverso un piú recente simbolismo di radice mercenaria. Si moltiplicano da parte degli armigeri, infatti, le richieste per ottenere una giornea (la cappa di copertura dell'armatura bianca)¹¹⁵ recante la divisa sforzesca¹¹⁶, ovvero i colori e gli stemmi della compagnia del duca Francesco: simbolo, a seconda del pregio dell'oggetto, del valore e della reputazione del suo portatore, il quale avrebbe potuto ostentare così, pubblicamente, l'appartenenza alla piú stimata scuola mercenaria del tempo e il legame

¹¹³ B. dei Quartieri al duca di Milano, campo presso Tortoreto, 17 aprile 1460, in ASM, SPEN, 202, f. 132.

¹¹⁴ Non vi sono studi sistematici al riguardo, tranne quelli su Napoli (Storti, *L'esercito napoletano*, cit., *passim*) che confermano un assunto facilmente desumibile, comunque, dall'onomastica e dalle mille notizie reperibili nelle fonti.

¹¹⁵ L.G. Boccia, E.T. Coelho, *Armi bianche italiane*, Milano, Bramante, 1975; L.G. Boccia, *Le armature di Santa Maria delle Grazie di Curtatone di Mantova e l'armatura lombarda del '400*, Milano, Bramante, 1982; a tutt'oggi, la migliore descrizione scientifica delle armature indossate dalle gendarmie quattrocentesche è in: Ministero per i beni culturali e ambientali. Istituto centrale per il catalogo e la documentazione, *Armi difensive dal Medioevo all'Età Moderna*, a cura di L.G. Boccia, vol. II, Firenze, Centro Di, 1982.

¹¹⁶ A. da Trezzo al duca di Milano, Atripalda, 8 maggio 1459, in *Dispacci sforzeschi da Napoli*, II, cit., p. 271.

con una dinastia che proprio attraverso il mestiere delle armi aveva raggiunto, caso unico in Europa (e significativamente tutto italiano), le piú alte mete del successo politico. Allo stesso modo, ma a un grado piú elevato di affermazione personale, gli uomini d'arme piú esperti ambiscono alla milizia, al conferimento di quell'onore della cavalleria, cioè, che appare ancora come il piú alto riconoscimento e il coronamento di un lungo stato di servizio¹¹⁷. Si tratta di indicatori sociali, come si avvertiva, piú che di effettivi mezzi di ascesa, come dimostra il caso di Mariano di Calabria, che, a conclusione di questa rapida escursione nel mondo del mercenariato italiano, troviamo utile riportare.

Nel giugno del 1460, il commissario militare e oratore Giovanni Bianchi¹¹⁸ comunicava al segretario del duca, Cicco Simonetta¹¹⁹, il desiderio manifestato dal veterano Mariano di Calabria¹²⁰, caposquadra, di farsi investire cavaliere dal re Ferrante d'Aragona e, a tal scopo, si faceva portavoce di una specifica richiesta di quello:

Prega vostra magnificentia che vogliate domandare al signore una giornea de veluto ala divisa in dono et, quando el non la gli volesse donare, che'l gli la daghi per ogni modo et poi se retenga la valuta sopra le paghe sue, et che gli la mandi subito per le poste de' cavallari, adciò possa comparire como capo de squadra et dice che, andando dal re, la porterà a Milano tutta inzafranata¹²¹.

Alla legittima sebbene alquanto brusca istanza di Mariano, preoccupato di presentarsi decorosamente al cospetto del re, il duca rispondeva direttamente, dichiarandosi certo che il soldato avrebbe fatto onore al dono con il proprio valore: «Circha el facto de la zornea, dicemo che te la volemo donare voluntiere, et cosí la faremo fare e te la mandaremo presto, rendendone certi che gli farai honore et, in le cose se hanno a fare de là, te deporteray per modo che meritarai laude»¹²². Lo Sforza non faceva cenno però, nella sua lettera, alla questione della milizia, rivelando una certa freddezza verso la decisione del lanciere, per la quale, evidentemente, si sarebbe aspettato una richiesta di

¹¹⁷ Mallett, *Signori e mercenari*, cit., p. 215.

¹¹⁸ Coadiutore all'ufficio dei cavallari dal 1455 e scriba della Cancelleria segreta ducale (Leverotti, *Diplomazia e governo dello stato*, cit., p. 75).

¹¹⁹ Segretario del conte Sforza e poi capo della cancelleria segreta ducale, il calabrese Cicco Simonetta (1410-1480) fu il personaggio piú influente della corte sforzesca durante il governo di Francesco; in quanto ex funzionario della compagnia mercenaria, fu uno dei principali referenti per i veterani sforzeschi (Blastenbrei, *Die Sforza und ihr Heer*, cit., pp. 461-463; Covini, *L'esercito del duca*, cit., *passim*; Senatore, «Uno mundo de carta». *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, cit., *passim*).

¹²⁰ Nella compagnia dal 1447 (Blastenbrei, *Die Sforza und ihr Heer*, cit., pp. 332-333).

¹²¹ G. Bianchi a C. Simonetta, campo presso Coropoli, 7 giugno 1460, in ASM, SPEN, 203, f. 152.

¹²² F. Sforza a M. di Calabria, Milano, 3 agosto 1460, in ASM, SPEN, 204, f. 109.

autorizzazione. Mariano aveva agito infatti con troppa libertà, saltando ogni passaggio gerarchico. A porre rimedio all'errore interveniva però una lettera di raccomandazione di Alessandro Sforza:

Non bisogna ch'io me affatichi in dechiarare ala vostra excellentia chi sia Mariano de Calabria, né la fede, né la strenuità, né la probità soa, né l'altre bone parte che sono in luy, però che la vostra celsitudine lo cognosce meglio dormendo ch'io non facio vegliando, et non bisogna anche ch'io me affatichi troppo in reccomandarglielo, perché la longa et continua soa perfecta servitù piuttosto meritaria de reccomandare mi che mi reccomandare luy, como quello che po' dire non essere meno sforcescho et de la Casa che sia mi proprio. Luy intenderia de vivere horamai altramente che'l non ha facto fin adesso et reportare quanche honore de le fatiche passate, cioè che la vostra excellentia se dignasse de decorarlo de dignitate militare cum scrivere qui ad mi et commandarme ch'io gli habia a conferire dicta dignitate et honore, avisando la vostra illustre signoria che luy è disposto de rendere honore ala prefata vostra signoria et ala militia [...] Avisando anchora la vostra excellentia che questa [...] è tanto inanci et tanto divulgata [...] che, fin da mo', non è piú Mariano, ma è «messer Mariano» et, quando la signoria vostra non vlesse che'l havesse questa dignitate, gli remaneria el nome senza lo effecto et seria cum suo pocho honore et cum beffe, in modo che, se questo gli mancasse, credo che'l se desperaria et andariase a gettare in uno fiume. Una cosa non voglio pretermettere, cioè la obedientia che continuamente ho havuto da esso messer Mariano, che non se poteria dire meglio et maxime el dí del facto d'arme, che in veritate se portò benissimo¹²³.

Il capitano generale proseguiva narrando il prezioso contributo offerto da Mariano nel corso del duro scontro di San Flaviano di qualche giorno prima: grazie a lui, inviato al comando di una squadra ad ostacolare l'accerchiamento dello schieramento sforzesco, era stato possibile attuare il rischioso disimpegno delle truppe dal terreno di lotta: «Che nel spizarne che facessemo me fe sí bono servitio, ch'io me laudarò de luy mentre ch'io viva». Il conferimento del cingolo costituiva dunque, oltre che una gratifica per la lunga carriera, il doveroso riconoscimento per un comportamento in battaglia che poteva esser portato ad esempio per tutti i soldati («che veramente signore seria ben facto [...] per esempio de altri»).

Il signore di Pesaro, insomma, inseriva l'istanza di Mariano in un contesto di premialità utile a rassodare la condotta delle truppe dopo la drammatica giornata di San Flaviano, spostando abilmente i termini della questione e mutando il tentativo di autopromozione dell'armigero in un tributo al merito elargito dal capitano dell'esercito. Avrebbe egli stesso infatti conferito al lanciere l'onore della cavalleria, aggirando in tal modo anche l'aspetto piú imbarazzante della questione, l'intenzione cioè di Mariano di ricevere l'investitura dal re Ferrante (scelta che, configurandosi come un'implicita dichiarazione di superiorità

¹²³ A. Sforza al duca di Milano, campo presso Controguerra, 26 agosto 1460, in ASM, SPEN, 204, f. 68.

dell'autorità regia su quella ducale, doveva aver irritato lo Sforza, al di là della mancata richiesta di autorizzazione). Peraltro, come non mancava di sottolineare Alessandro, la «cosa» era ormai nota e pubblica e non realizzarla avrebbe comportato un immeritato e grave danno di immagine per lo squadriero, che già tutti chiamavano «messere»: argomentazione per noi «gustosa» e che ci porta nel vivo delle dinamiche relazionali del ceto mercenario; importante tuttavia anche per il duca, cosciente più di ogni altro di quella realtà e tenuto dunque, specie a riguardo di una delicata «questione d'onore», a rispettarla. Certo che le sue ragioni avrebbero rassicurato il fratello, del resto, il capitano contribuiva egli stesso a pubblicizzare l'evento, fissando persino la data della cerimonia, come ci informa Mariano in una missiva al duca, in cui dichiarava, tardivamente, di rifiutare l'investitura senza una sua espressa autorizzazione:

Io voglio pregare la excellentia vostra si digni di concedermi questa grazia, perché la cosa è andata tanto innanci et è manifesto a tutto il campo, et heri, trovandosi quisti illustri signori a tavola col cardinale, fo dicto: «questa dominica che vene faremo Mariano!»! Di che non l'ò voluto né lo voglio fare senza licentia di vostra signoria et, di novo, prego quella voglia essere contenta, perché, non facendosi, foria il più vituperato homo che alevasse may la signoria vostra. Avisando vostra signoria che quello dí che si fece factodarme col conte Jacomo io con li mey gli valsi qualche cosa¹²⁴.

Sono le stesse «condivisibili» argomentazioni usate dal capitano generale e così, di lì a qualche settimana, pervenuto il consenso ducale, la cerimonia poté finalmente esser celebrata, e descritta allo Sforza, tra mille ringraziamenti, dal novello cavaliere:

Ho intiso et veduto per lettere de la excellentia vostra al'illustre signore messer Alexandro et ad mi quanto dispositissimamente et voluntiera [...] ha voluto ch'io sia honorato et decorato del ornamento de la militia, il quale è ornamento di tal natura et gloria ch'ogni signore et persona de che grande conditione se fusse se ne po' meritamente gloriare et exaltarsene [...] nonché io che sonno homo privato et de bassa conditione et [...] adesso non m'è occultato ch'io non habia veduto che'l la me ama et ha a caro mi et tutta la mia casa, parenti et amici, havendo con tanta clementia voluto ch'io sia stato insignito de sí digno et commendabile ornamento [...] como fu hier mattina che fu el dí de la gloriosa verzene Maria, nel qual dí, a laude dell'onnipotente Dio [...] per le mane del'illustre mio signore messer Alexandro, ala presentia et conspecto del reverendissimo monsignore de Thiano¹²⁵, legato del summo pontefice, qui in campo, del'illustre signor don Federico, de tutti questi magnifici signori, capitanei, conducteri, cappi de squadra et hominidarme et universalmente de tutto questo exercito, fui creato et decorato del detto ornamento di militia con tutte quelle solemnitae, honori et magnificentie convengono a tale dignità [...] per la quale dignità et ornamento io

¹²⁴ M. di Calabria al duca di Milano, campo presso Controguerra, 26 agosto 1460, in ASM, SPEN, 204, f. 70.

¹²⁵ Niccolò Forteguerri, cardinale, legato e tesoriere apostolico (*Dispacci sforzeschi da Napoli*, IV, cit., ad indicem).

perpetuamente ne resto fin alla propria anima obligatissimo ala signoria vostra [...]. Appresso ultra tanta creazione d'honore et dignità locata in mi per le man del prefato signore messer Alexandro, volse anche la signoria soua usare altra liberalità verso de mi per piú honoratione [...] che se spogliò et privò d'una soua bellissima et honorevole giornea di panno d'oro et d'un bellissimo zupparello di brocato d'oro et, in conspecto de tutti li prefati signori et zente, volse ch'io me ne vestisse¹²⁶.

In tal modo Mariano comunicava al proprio signore la commossa soddisfazione di chi, grazie al proprio impegno, era riuscito ad elevarsi, ottenendo il maggior riconoscimento che la società del tempo poteva tributare ad un «homo privato». Tuttavia, se l'onore acquisito dall'armigero calabrese lo collocava, formalmente, su un gradino piú alto della scala sociale, dotandolo dei segni esteriori atti a distinguerne il rango, quella dignità non poteva nei fatti mutarne, come si ricordava, lo stato economico e il ruolo. Nessuna promozione, infatti, sarebbe intervenuta ad ampliarne l'autorità, dilatandone il soldo e la condotta, che restava anzi, come per il passato, piú esigua degli altri squadrieri. Certo, egli ora avrebbe militato con speroni e cappa d'oro, eccitando l'invidia e l'emulazione di altri armigeri e squadrieri¹²⁷, e guadagnando, negli elenchi dei commissari pagatori, l'attributo di «dominus», ma sotto il suo nome, così ornato, non sarebbero comparsi nuovi combattenti¹²⁸. Sarebbero aumentate invece le spese necessarie a difendere la dignità del grado, unico concreto effetto, per un uomo della sua condizione, di quell'accrescimento di reputazione. Ad appena due settimane dall'investitura, infatti, era costretto a chiedere un prestito al duca per far fronte ai debiti contratti in occasione della cerimonia: «A questo mio novo cavalleriato, ritrovandome di qua in gran spese et ancho volendome rendere honore, qua et là ho facto mo' debito quaranta ducati d'oro [...] et se da vostra signoria non so' aiutato, converaime mangiar le cerque»¹²⁹.

¹²⁶ M. di Calabria al duca di Milano, campo presso Controguerra, 9 settembre 1460, in ASM, *SPEN*, 204, f. 154.

¹²⁷ «La cavalleria di domino Mariano ha messo in stupori qualchunaltro, o sia stato le giornee che ha donate el signor messer Allexandro ad questi che son facti cavalieri, perché messer Pierpaolo ne ha una bella et messer Mariano un'altra piú bella, ita che etiam messer Giorgio Schiavo ha deliberato fare delibero de portare anchora lui oro et havere un'altra giornea; et così, hier mattina, celebrata missa, al conspecto di questo reverendissimo monsignore cardinale, questi illustri signori messer Alexandro et conte de Urbino lo insignirono, oronorono, decororono della dignità militare et esso messer Alexandro li donò la piú bella giornea di brochato d'oro cremisi richissima; in illo instante, el dicto messer Giorgio convitò presenti reverendo monsignor cardinale et signori et tucti comiti et conductori [...] ad un magnifico et splendido disinare» (O. da Ricavo al duca di Milano, campo presso Controguerra, 22 ottobre 1460, in ASM, *SPEN*, 204, ff. 231-234).

¹²⁸ Nel marzo del 1463 i suoi uomini d'armi, in numero di sei, risultavano registrati come «spezati», non sufficienti cioè a comporre un'unità tattica completa (*Conducta dele gentedarme ducale che sono nel Reame*, Napoli, 27 marzo 1463, in ASM, *SPEN*, 203, ff. 133-134).

¹²⁹ M. di Calabria al duca di Milano, campo presso Controguerra, 17 settembre 1460, in ASM, *SPEN*, 204, f. 206.

Decorati dal nuovo titolo, insomma, i pochi beni accumulati in oltre vent'anni di servizio non avrebbero subito incrementi. Anche senza quell'onore, d'altra parte, come si è visto sopra per Corazza di Calabria, egli avrebbe potuto raccomandare al duca la sua famiglia e la moglie, nonché la «robba», di cui si mostrava gelosissimo, come fece con parole toccanti allorché, malato, sullo scorcio della guerra, sentì approssimarsi la fine:

Credo che la signoria vostra haverà per altra via inteso il mio grave caso et la mia infirmità assay pericolosa et quantunque non sia desperato de la bona gratia de messer Domenedio [...] nondimeno [...] me pare fare mio debito avisare vostra signoria de l'animo et mia disposizione, como quella che sola in questo mondo ho tenuto honorata, servita et adorata [...] et dico che io supplico vostra signoria che continuamente se degni havere la donna mia, mei fioliti, che sonno sey, et l'altri tuti mei per raccomandati et, accadendo che per via alcuna doppo mia vita dimandasse alcuno a vostra excellentia essa mia donna in soa mogliera et la robba mia, che quella se degni non solum consentire questo, ma rebussare et dir villania a quelli talli che la dimandassero, ymo continuamente tenere confortata et persuasa mia mogliera a stare in viduile acto et non abandonar li nostri fioli, però ch'io la costituisco donna et madonna in vita sua de tuta la mia robba et de quella et de mey fioli gubernatrice et spensatrice, et lassarò per testamento che mey fioli non se possano may partire l'uno da l'altro fin ala età de trent'anni et qualunque cercarà parterse sia privato de la mia heredità. Siché signore mio gratioso et benigno, per quella fede, per quello amore, per quelli tanti anni che ho servito vostra signoria et quella me ha allevato, iterum atque iterum prego me exaudisca de questa gratia¹³⁰.

Ulteriore testimonianza, questa, rarissima, dell'universo culturale del soldato di mestiere e di quell'intimo rapporto che stringeva signori e mercenari¹³¹, legame destinato ad allentarsi gradualmente sotto la spinta delle nuove esigenze, qui di continuo richiamate, di disciplinamento delle truppe e che precipiterà, di lì a qualche decennio, nel vuoto creato dal graduale distacco tra autorità politica e corpo militare, per smarrirsi, infine, tra i grandi numeri delle fanterie nazionali del Cinquecento e del Seicento: una fase, quest'ultima, in cui l'onore del cingolo militare si sarebbe ancor più cristallizzato in gelide forme esteriori¹³², mentre le divise, già segno di distinzione e valore, sarebbero diventate, col tempo, elemento di livellante omologazione.

¹³⁰ M. di Calabria al duca di Milano, Teramo, 19 dicembre 1463, in ASM, *SPEN*, 211, f. 165.

¹³¹ Dopo la successione a Francesco, Galeazzo Maria Sforza affermava: «Io non conosceva nessun de homenidarme de mio padre; ho dovuto conoscerli per forza e acarezarli» (citato in Covini, *L'esercito del duca*, cit., p. 211).

¹³² Su questi aspetti, tra l'infinita letteratura, cfr. *Chivalry in the Renaissance*, ed. by S. Anglo, Woodbridge, Boydell Press, 1990; A. Quondam, *Cavallo e cavaliere*, Roma, Donzelli, 2003.